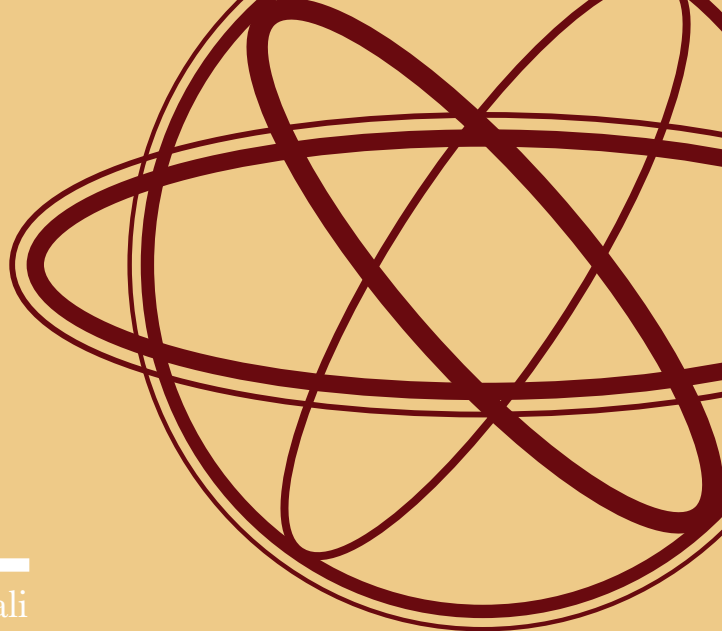


45 maggio 2025

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali



*Intervista agli Ambasciatori Giorgio Starace e Pier
Francesco Zazo*

Cosimo Risi

Da Leone XIII a Leone XIV

Marco A. Patriarca

L'importanza strategica dell'Accordo UE-Mercosur

Silvana Paruolo

*Le strategie internazionali cinesi in una prospettiva
nazionale (pt. 1)*

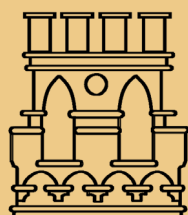
Paolo Vincenzo Genovese

*Lettera aperta alla Presidente del Consiglio Giorgia
Meloni*

Milad Jubran Basir

Lights Off

David Cardero Ozarin



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

La geopolitica del Vaticano e quella di Trump

La Chiesa cattolica ha sempre esercitato un forte ruolo geopolitico e la diplomazia vaticana ha origini che risalgono al medioevo, quando il papato si affermò in Europa come potere spirituale e politico in grado di svolgere una mediazione tra le grandi potenze e tra le diverse culture e religioni. Fino al 1870 la Santa Sede nella sua proiezione internazionale si è potuta avvalere anche dell' "hard power", ma successivamente, pur limitato al "soft power", il Vaticano è rimasto un attore rilevante per la promozione del dialogo, della pace e della giustizia sulla scena mondiale. In questo contesto, Francesco, il papa gesuita venuto dalla "fine del mondo", ha proposto una visione geopolitica alternativa a quella classica, eurocentrica e romano centrica, ruotando l'asse della politica internazionale vaticana dal nord al sud del mondo, prospettando un nuovo umanesimo in cui si legano spiritualità, pace, giustizia sociale ed ecologia ed invitando i leader mondiali a un dibattito inclusivo sulle sfide del nostro tempo. Francesco è stato un papa del sud che guardava all'Oriente e all'Africa, dove si gioca il confronto tra le due grandi religioni monoteiste, il cristianesimo e l'islam, e perciò tra occidente ed oriente, e dove si trova il nuovo baricentro politico perché il centro non sono più l'Europa e l'Occidente. Francesco, leader "rivoluzionario e globale", con la bolla pontificia del 2015 ha varato la "diplomazia della misericordia" che costituisce uno "strappo" nell'orientamento tradizionale della Chiesa cattolica perché è un processo militante contro la guerra, l'ingiustizia e la povertà ed è una categoria politica basata su dialogo, apertura e solidarietà. In un mondo che sembra senza futuro, segnato dai muri che dividono e contrappongono, Francesco ha proposto la misericordia che vuol dire conoscenza ed impedire che si rafforzino le frontiere del pregiudizio e dell'intolleranza. Più che una mediazione tra tradizione e modernità si tratta di un processo dialettico che presuppone l'incontro anche conflittuale con l'altro per arrivare però alla comprensione e al riconoscimento della dignità e della libertà altrui. Di qui il Giubileo della speranza e la necessità del dialogo interculturale ed interreligioso che Francesco ha propugnato con tanta forza e sul quale la Fondazione Ducci il prossimo 27 giugno alle ore 17 organizza un Convegno a Roma presso la Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani. Dialogo, quello proposto da Francesco, che costituisce una risposta di carattere culturale basata sul rispetto della diversità e su un modo di intendere la vita sociale che deve condurre all'eliminazione di barriere, disuguaglianze ed ingiustizie. La misericordia è quindi una risposta che non si esaurisce nella semplice tolleranza, la quale non nega le differenze ma in fondo auspica che ognuno rimanga quello che è, rischiando la logica del ghetto. Misericordia è invece incontro e contaminazione e non la somma di tanti mondi chiusi in se stessi. Ed è questa l'eredità e la speranza che ha lasciato papa Francesco di fronte ad un panorama desolante, dove si ignora il passato, non si progetta il futuro ed il presente viene usato per distruggere ciò che esiste. Il funerale di papa Francesco si è trasformato in un crocevia del mondo che cambia e in un summit internazionale a cui hanno partecipato i leader mondiali, in vari casi con un considerevole tasso di ipocrisia vista la loro lontananza dai valori predicati dal pontefice scomparso. In questa occasione la diplomazia vaticana ha provato a riannodare un discorso tra Trump e Zelenski, cercando, nello spirito di Francesco, di favorire un passaggio dalla logica dello scontro a quella dell'incontro.

Il colloquio nella basilica di San Pietro tra il leader americano e quello ucraino, colloquio immortalato in una foto divenuta "storica" e favorito anche dall'azione di Macron e Starmer, ha costituito un passo in avanti rispetto allo scontro che era avvenuto nello Studio Ovale della Casa Bianca: il filo del dialogo si è riannodato, favorito anche dalla conclusione dell'accordo tra Washington e Kiev per lo sfruttamento congiunto dei giacimenti ucraini di terre rare, gas e idrocarburi, mentre la Chiesa è sembrata tornare al suo ruolo millenario di grande mediatrice politica. Nella giornata delle esequie di Francesco, Trump ha avuto anche un breve colloquio con Ursula von der Leyen nel quale è stato concordato di discutere la questione dei dazi tra Stati Uniti ed UE in una riunione che dovrebbe aver luogo a Bruxelles o a Washington e non a Roma come aveva vagheggiato il governo italiano. Time is out of joint affermava Amleto e nel caotico, incerto e pericoloso panorama mondiale, dove ai 56 conflitti già in corso si sono aggiunte le tensioni tra le potenze nucleari India e Pakistan e quelle in Libia, la scelta del successore di papa Bergoglio ha assunto un aspetto cruciale: si trattava di continuare, seguendo l'eredità di Francesco, sulla strada del dialogo e dell'inclusione o ritornare a modelli rigidi e conservatori. Nel Conclave i cardinali hanno elevato al soglio pontificio Francis Robert Prevost, una decisione di compromesso che però premia maggiormente l'ala progressista. Prevost, che ha assunto il nome di Leone XIV in omaggio a Leone XIII, fondatore della dottrina sociale cattolica, è figura complessa: statunitense certamente non in sintonia con il suprematismo trumpiano, è anche cittadino peruviano per aver trascorso in Perù quasi un ventennio come missionario e vescovo, la sua famiglia ha origini italiane, francesi e spagnole e a Roma ha vissuto a lungo, ricoprendo importanti incarichi nella curia vaticana. Un papa, quindi, "globale" che regnerà in continuità con Francesco, e non era del resto possibile tornare indietro nella strada da lui tracciata, portando però, come è subito apparso, diversità di stile, maggiore collegialità, pragmatismo e gradualità soprattutto per quanto riguarda famiglia, diritti civili, sessualità, donne nella Chiesa, nonché, anche in ragione della sua formazione agostiniana, una più accentuata attenzione all'intima sfera religiosa dei credenti. Più evidente il collegamento con Bergoglio per quanto concerne pace, migranti, ecologia, lotta alla povertà e Chiesa aperta e "sinodale". Queste tematiche sono state sottolineate da Leone XIV in occasione della cerimonia del suo insediamento che ha nuovamente riunito a Roma molti leader mondiali e a margine della quale c'è stato, favorito anche dai buoni uffici italiani, un abboccamento tra Vance ed Ursula von der Leyen. Un giovane papa pastore, Leone XIV, e non un diplomatico come sarebbe stato il cardinale

Parolin, che pure sembrava il favorito e la cui mancata elezione sancisce forse il definitivo tramonto dell'Europa e dell'Italia come baricentro della religione cattolica. L'elezione del primo pontefice proveniente dal nord america non significa un riavvicinamento tra il Vaticano e l'amministrazione Trump: troppo distanti sono l'ecumenismo cattolico e le politiche trumpiane e la continuità bergogliana di Prevost collide con le linee di governo del presidente americano soprattutto in materia di migranti e diritti sociali. Leone XIV si è offerto come mediatore nel conflitto russo-ucraino e in quello mediorientale, ma la tregua in Ucraina, nonostante la lunga telefonata tra Trump e Putin, appare lontana perché la Russia continua a porre delle pregiudiziali (riconoscimento de jure dei territori occupati, ritiro delle sanzioni, limitazioni delle garanzie di sicurezza per Kiev) inaccettabili per gli ucraini e per l'Europa e che comunque costituiscono eventualmente materia per futuri ed incerti negoziati di pace. Putin rinnova il conflitto tra est ed ovest e il profondo confronto-scontro tra Russia ed Europa sul piano politico e culturale. L'errore dell'Occidente è stato probabilmente quello di non aver a suo tempo sostenuto con sufficiente convinzione il riformismo di Gorbaciov, aiutandolo a spingersi verso trasformazioni autenticamente democratiche. Se questo fosse avvenuto oggi probabilmente avremmo a Mosca un governo non ostile all'Occidente. Invece la sottovalutazione occidentale della Russia, della sua storia e delle costanti della sua politica ci ha "regalato" il regime di Putin e il suo disegno neo-imperiale, celebrato nella sfilata moscovita per commemorare l'80° anniversario della "grande guerra patriottica" e della vittoria sul nazifascismo, con la presenza di Xi Jinping a riprova della perdurante amicizia sino-russa e della comune ostilità nei confronti dell' "Occidente collettivo".

I primi cento giorni di Trump sono stati forse i più destabilizzanti della storia americana, sia sul piano interno, a colpi di decreti esecutivi, sia in politica internazionale, con le guerre commerciali e la crisi delle alleanze. Il bilancio è negativo per il tycoon: forte calo della popolarità; crescenti resistenze alla sua politica autoritaria; prime crepe nel governo con il "caso Waltz"; ripercussioni negative della guerra dei dazi sull'economia americana che si contrae dello 0,3%, anche se Trump ne addossa la responsabilità a Biden, il quale però aveva portato il Pil a crescere del 2,4%; marcia indietro sulla politica dei dazi, da ultimo con la Cina dalla quale era del resto impossibile un decoupling; declassamento del rating degli Stati Uniti ad opera di Moody's. L'atteggiamento violento ed aggressivo del presidente americano ha inoltre favorito la vittoria delle forze progressiste o comunque moderate in Canada, Australia, Romania e Polonia. In Germania invece ha incontrato difficoltà la "grande coalizione" Cdu-Csu e Spd del neo-cancelliere Mertz, offrendo così ulteriori spazi all'AfD.

Lo stallo nelle trattative sul cessate il fuoco in Ucraina e per una tregua a Gaza, che Trump aveva dichiarato di poter concludere in pochi giorni dal suo insediamento, ha infastidito l'amministrazione americana e, per quanto riguarda il fronte ucraino, portato ad un riavvicinamento tra Washington e la "coalizione di volenterosi" guidata da Francia, Germania, Inghilterra e Polonia, dalla quale il governo italiano aveva sconsideratamente deciso di prendere le distanze. La pressione congiunta di americani ed europei su Putin, unitamente alla "war fatigue" e alle esortazioni di Leone XIV, hanno spinto il presidente russo ad aprire a negoziati con Kiev. Ad Istanbul sono perciò cominciati, concludendosi però con un nulla di fatto, colloqui russo-ucraini a livello di seconde e terze file dopo che Putin aveva rifiutato l'invito di Zelenski ad un incontro tra leader. E' certamente positivo che russi ed ucraini siano tornati a parlarsi dopo tre anni di guerra, ma il presidente russo sembra in realtà voler guadagnare tempo e continuare la guerra di aggressione: non è detto però che Stati Uniti ed Europa, che ha varato nuove sanzioni contro Mosca, siano disposti a stare al suo gioco. Con il suo tour mediorientale, che ha escluso Israele, Trump ha inaugurato la "diplomazia del business" che lo ha portato a concludere accordi per centinaia di miliardi di dollari con Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar, curando al contempo vari affari di famiglia e ricevendo "in omaggio" dai regnanti qatarini un nuovo lussuoso aereo per sostituire l'ormai vetusto Air Force One. Sul piano più propriamente politico il viaggio aveva come obiettivo cercare di arginare l'influenza cinese nell'area e rilanciare gli Accordi di Abramo che però non potranno essere ripresi senza una soluzione della situazione a Gaza. Tra i risultati più importanti vi è la decisione di Trump di togliere le sanzioni a suo tempo imposte alla Siria e di accelerare i negoziati sul nucleare iraniano. Su quest'ultimo punto, Trump sembra effettuare una marcia indietro, come nel caso dei dazi, che lo riporta alle politiche dei democratici. Obama infatti nel 2015 aveva già concluso un accordo con gli iraniani, cancellato però proprio da Trump nel 2018. Le ultime mosse del tycoon rispetto a Siria ed Iran ed i contatti diretti degli americani con Hamas segnano un distanziamento da Netanyahu che ha iniziato l'invasione ed occupazione della Striscia di Gaza, aggravando la già terribile situazione umanitaria dei palestinesi che finalmente sembra cominciare a diventare intollerabile per i principali leader europei, che minacciano ritorsioni e sanzioni nei confronti del governo israeliano. Fanno eccezione italiani e tedeschi, questi ultimi prigionieri del loro storico senso di colpa nei confronti degli ebrei. La violenza e l'aggressività dell'azione del governo israeliano è d'altra parte testimoniata dagli spari da parte dell'Idf contro una delegazione di diplomatici arabi ed occidentali a Jenin e sta provocando una ondata di antisemitismo che da ultimo ha portato all'attacco terroristico al Museo ebraico di Washington. Si tratterà ora di verificare la reale intenzione di Trump di mettere un freno a Netanyahu e se la nuova politica americana, in buona parte basata sulla tecnica del suk e su una caotica improvvisazione, sarà in grado di portare a qualche risultato utile. Sulla situazione in Medio Oriente scrivono Milad Jubran Basir, Elena Gestri, Enrico Molinaro e Gennaro Maria Di Lucia. Su Donald Trump scrive Alice Ronsisvalle, mentre sulle vicende vaticane pubblichiamo l'articolo di Marco A. Patriarca. Al conflitto ucraino è invece dedicata l'intervista di Cosimo Risi a Giorgio Starace e Pier Francesco Zazo, già ambasciatori, rispettivamente, a Mosca e Kiev. Paolo Vincenzo Genovese scrive sulle strategie internazionali cinesi e Silvana Paruolo sui rapporti tra America Latina ed Europa.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>La geopolitica del Vaticano e quella di Trump</i>	1	<i>Le strategie internazionali cinesi in una prospettiva nazionale (pt. 1)</i>	27
Marco Baccin		Paolo Vincenzo Genovese	
<i>Contributi</i>	4		
<i>Da Leone XIII a Leone XIV</i>	5	<i>Lettera aperta alla Presidente del Consiglio</i>	33
Marco A. Patriarca		<i>Giorgia Meloni</i>	
		Milad Jubran Basir	
<i>Intervista agli Ambasciatori Giorgio Starace e Pier Francesco Zazo</i>	9	<i>La scrittura di Trump: analisi grafologica dei tratti più rilevanti</i>	36
Cosimo Risi		Alice Ronsisvalle	
<i>EHDS e sovranità digitale: la nuova frontiera della sanità europea</i>	15	<i>The Gulf's Gambit and the Dawn of a New Westphalian Regional Order</i>	39
Giuseppe Sindoni		Gennaro Maria di Lucia & Enrico Molinaro	
<i>L'importanza strategica dell'Accordo UE-Mercosur</i>	18	<i>Lights Off</i>	45
Silvana Paruolo		David Cardero Ozarin	
<i>Costruire ponti di pace e dialogo: Nināwa Forum all'Università di Mosul</i>	25	<i>La nostra biblioteca</i>	48
Elisa Gestri			

Coordinatore: Marco Baccin

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazioneducci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Giorgio Starace

Giorgio Starace, diplomatico di carriera, si è occupato di questioni economiche e politiche ed ha prestato servizio in America Latina, Asia, Medio Oriente e presso l'Onu. E' stato Consigliere diplomatico del Ministro dell'Agricoltura ed Ambasciatore a Abu Dhabi, Tokyo e Mosca.



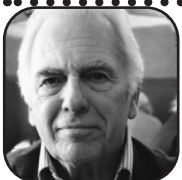
Pier Francesco Zazo

Pier Francesco Zazo, diplomatico di carriera, si è occupato di questioni economiche, politiche, migratorie e relative alla cooperazione allo sviluppo ed ha prestato servizio in Asia e in Europa. E' stato Ambasciatore a Canberra e a Kiev.



Silvana Paruolo

Silvana Paruolo, senior analyst, giornalista e autrice di numerosi saggi – e di tre Libri - sull'Unione europea (delle cui politiche è un'esperta), blogger e conferenziera, è stata Funzionaria dell'Unione dell'Europa (UEO) a Parigi, consulente dell'ENEA (Energia Nucleare Energie Alternative) e consulente della CGIL nazionale per le politiche europee e internazionali.



Marco A. Patriarca

Marco Antonio Patriarca è giornalista, scrittore, consulente legale e docente presso il Crosby Management College di Firenze e l'Agenzia Sviluppo delle Amministrazioni Pubbliche (ASAP), ed è Jury Member della Commissione Europea. Svolge la sua attività di consulente legale in Italia e in Gran Bretagna ed è autore di numerosi saggi, in particolare sulla politica estera americana e sulle tematiche relative all'integrazione europea.



Elisa Gestri

Laureata in Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Firenze e in Giornalismo internazionale presso La Sapienza di Roma, Elisa Gestri è fotoreporter esperta di Libano. Vive tra Roma e Beirut e lavora per agenzie stampa internazionali, oltre a collaborare con testate italiane. Suoi articoli sono apparsi su TPI, Le Formiche, The Watcherpost, Settimananews. Sue fotonotizie sono state pubblicate su Le Monde, Le Figaro, The Financial Times, Marianne e molte altre testate straniere.



Alice Ronsisvalle

Alice Ronsisvalle è filologa classica laureata alla Sapienza e grafologa forense, collabora nella stesura di articoli accademici e contribuisce a ricerche che indagano i rapporti tra cultura antica e mondo contemporaneo.

EUROPA

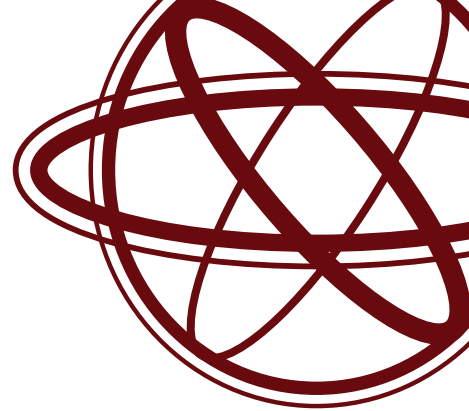
Da Leone XIII a Leone XIV

di *Marco A. Patriarca*

Fino a qualche settimana fa sembrava che nulla avrebbe risparmiato l'umanità in questo scorcio del ventunesimo secolo: l'America pareva in totale involuzione, e così il suo ruolo mondiale, l'Europa burocratica politicamente inutile, il criminale di guerra Putin vincente in Ucraina, Gaza immersa nel sangue e la Via della Seta cinese felicemente in cammino verso il dominio commerciale del mondo. Improvvisamente due eventi provenienti da un'area geografica intellettuale e planetaria dalla quale nulla di nuovo ci si sarebbe atteso, hanno sconvolto la totale negatività di questo quadro: l'eco mondiale della scomparsa di Papa Francesco e la testimonianza popolare, religiosa e morale che ha ricevuto; e, pochi giorni dopo, quando dal balcone della Basilica di San Pietro una folla immensa, che esondava dal colonnato del Bernini, sono risuonate le parole *Adnuntio vobis magnum gaudium, habemus Papam*, quel quadro era già cambiato. Quando poi è seguito il nome dell'Eminentia reverendissima Robert Prevost con il nome, di Leone XIV, la folla accalcata nella piazza è esplosa di gioia sbalordita dalla scelta del primo Papa americano della storia della Chiesa; un Papa che, fin dalla scelta del nome, mostrava di sottolinearne la storia. Quale Leone? molti si sono subito chiesti; San Leone Magno che nel 472 d.C. fermò Attila o Leone XIII autore della *Rerum Novarum* del 1891? pensava a Putin o alla riforma della dottrina sociale della Chiesa? Sembrava inoltre stupefacente

che nelle circostanze attuali del mondo fosse stato eletto un Papa americano. La sua statura personale, spirituale, ecclesiale e intellettuale, subito emersa, ha stupito i media mondiali ed ha avuto un duplice effetto: da una parte ha ridimensionato quella dei molti capi di Stato in carica nel mondo, e dall'altra ha segnalato a chi di dovere che l'americano più famoso del mondo non è più il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ma il Papa di Roma Leone XIV.

La straordinarietà di tali due eventi che hanno messo Roma al centro dell'attenzione del mondo avvengono in un'era ormai da tempo influenzata da una tempesta mediatico digitale che dello stato del nostro pianeta sembra propagare esclusivamente tutti gli orrori: crudeltà inaudite violenza urbana, pulizie etniche e vendette religiose; un campionario di governi-canaglia di tutto il campionario politologico del mondo. Tutto ciò avviene mentre i grandi della Terra, per nulla grandi, sono quasi tutti alle prese con i mille problemi irrisolti che si accavallano, impensabili solo pochi anni addietro; due guerre devastanti inarrestabili: quella criminale russa contro l'Ucraina, il massacro disumano perpetrato da Hamas contro 1340 civili israeliani e la devastante controffensiva di Israele, anch'essa criminale poiché svolta nel dispregio totale di ogni regola giuridica, umanitaria e rispettosa dei civili; oltre ad altri 45 conflitti. Inoltre, stiamo vivendo il dramma umano e politico dell'immigrazione,



“La sua statura personale, spirituale, ecclesiale e intellettuale, subito emersa, ha stupito i media mondiali ed ha avuto un duplice effetto: da una parte ha ridimensionato quella dei molti capi di Stato in carica nel mondo, e dall'altra ha segnalato a chi di dovere che l'americano più famoso del mondo non è più il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ma il Papa di Roma Leone XIV”

della nuova povertà, del diritto internazionale calpestato e dell' ONU quasi inservibile, di un'Unione Europea da reinventare mentre mezzo mondo è alle prese con l'imprevedibile protervia di Donald Trump che, fra infauste decisioni dirompenti e retromarce spettacolari, ha finora sconvolto ciò che resta di un precario ordine mondiale in bilico fra diritto e mercato, fra geopolitica e geoeconomia, denigrando il primo e gettando nel caos il secondo.

Frattanto i giovani super-interconnessi, nei paesi ricchi respirano pessimismo esistenziale; non sembrano guardare al futuro; tenuto conto che ai nostri tempi aleggiano parole odiose come fascismo, populismo o anarchia, che denotano negatività politiche tornate a fare parte di un lessico politico eversivo dello Stato di diritto e spesso non mostrano un grammo di gratitudine verso le società, le più aperte, libere e stimolanti della storia, nelle quali vivono, dovrebbero meritare parole e di verità, comprensibili volte al futuro. D'altronde, troppe aspettative di questi ultimi anni si sono rivelate deludenti: la governance della globalizzazione, l'efficacia della NATO, l'invasione planetaria della Via della Seta cinese, il totale fallimento in Medio Oriente degli Abraham Accords di Donald Trump del 2020; per nulla dire delle garanzie d'integrità territoriale e di sicurezza dell'Ucraina offerte da Putin e dagli alleati occidentali nel 1994 ignobilmente tradite, o

• quelle più recenti assicurate al Sudan.

• È presto per dire se l'elezione al soglio Di Pietro di un Papa americano di eccellenza spirituale, intellettuale politica, originario di quattro nazioni diverse, oltre a lavorare per la pace, possa in qualche modo riportare il buonsenso in America, oltre a favorire un clima, non solo simbolico ma costruttivo per rinnovare l'alleanza dell'Occidente cristiano e il rinnovamento del ruolo mondiale dell'Europa. Tenuto conto che Leone XIV afferma esplicitamente di presentarsi al mondo come erede di Leone XIII, l'autore della rivoluzionaria enciclica Rerum Novarum (1891). Un' enciclica che alla fine del' 900 portò non solo la modernità nella Chiesa Cattolica ma la Chiesa cattolica nella modernità. Il Papa Pecci, Leone XIII infatti, mentre condannava il socialismo e ogni materialismo, delineava con espressioni inequivocabili non solo le prescrizioni della dottrina sociale della Chiesa da divulgare in tutto il mondo, ma invocava riforme nel lavoro, nei sindacati e nella cooperazione e la giustizia distributiva nell'ambito di una economia di mercato. Di fatto liberava così la filosofia politica cattolica dall'antica condanna papale degli “errori del liberalismo.” Per questo sarebbe un errore limitare l'interesse di Leone XIV alla Dottrina sociale della Chiesa della Rerum Novarum. Nella seconda metà dell'Ottocento, sotto l'influenza del cardinale irlandese John

Henry Newman, promotore del cosiddetto Oxford Movement dei cattolici inglesi (ignorato a Roma), circolava nella Chiesa l'accettazione di fatto del liberalismo politico (ma non religioso) di origine inglese che si stava consolidando in tutta Europa. Anche se nella *Rerum Novarum* non se ne fa menzione, lo spirito di quel testo comportava l'accettazione dell'economia libera di mercato (fondata sullo Stato di diritto) e ciò che impropriamente identifichiamo con il capitalismo (fondato sul denaro). "Il capitale - afferma il testo - non può stare senza il lavoro, né il lavoro senza il capitale. La concordia fra i due fa la bellezza e l'ordine delle cose, mentre un perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie. Bisogna comporre il dissidio, anzi svelarne le stesse radici." Altre espressioni inoltre sembrano addirittura rievocare alcune espressioni della Teoria dei Sentimenti morali di Adam Smith (1723-1790) e confermano che il liberalismo che traspare da quel testo è accettabile se rispettoso del mondo del lavoro, della persona, dei diritti umani nello spirito dell'antica *liberalitas* romana rinnovata dall'umanesimo cristiano. E' appena il caso di notare come un tale spirito liberale continua ad essere tradito da forme di capitalismo selvaggio, poteri finanziari fuori misura, sfruttamento nel lavoro, monopoli economici, ingiustizia fiscale, reati finanziari, oligarchie tecnocratiche e mediatiche, aggressività politica e territoriale, disprezzo delle istituzioni democratiche e il perdurante assalto industriale dell'ambiente;

mali di cui tutti i paesi industriali sono responsabili; non ultimi gli Stati Uniti d'America immemori dell'antico ammonimento di Alexis de Tocqueville sulle esagerazioni americane, sul pericolo da lui temuto della "Thyrannie de la Majorité" e dell'auspicio di John F. Kennedy di una "Società dove i deboli sono al sicuro e i forti sono giusti."

Il richiamo a quell'enciclica inoltre, non può non ricordarci l'effetto planetario che il suo contenuto ebbe nell'Europa industriale già fortemente tecnocratica di fine '800, politicamente immersa nel caos post-rivoluzionario, nei drammi del colonialismo e nel pieno della sua grande rivoluzione industriale; mentre i governi in carica tentavano di costruire un possibile nuovo ordine mondiale adatto ai nuovi tempi in una situazione di incertezza non troppo diversa da quella odierna.

Ricordiamo che la Francia coloniale e militarista era avvolta ancora nella vergognosa vicenda dell'Affaire Dreyfus, gli italiani, elettori ed eletti ancora politicamente paralizzati dal Sillabo emanato da Pio IX, la Germania di Bismarck era già sul piede di un regime autoritario anche se socialmente riformatore; lo zar Nicola Romanov, come oggi Vladimir Putin, continuava a sbagliare secolo in perenne conflitto con gli Stati vicini; la Cina era ancora immersa nella terrificante Rivolta dei Boxers contro le potenze occidentali; mentre



l'Inghilterra vittoriana e liberale, q che aveva provocato con l'gnobile Guerra dell'Oppio, in Europa promuoveva costituzioni liberali come quelle della Grecia, del Belgio (1830) e Lord Palmerston, aveva favorito in ogni modo il Risorgimento italiano. In quanto agli Stati Uniti la Chiesa Cattolica americana , allora di circa 8-9 milioni di fedeli, non ebbe mai influenza diretta sul mondo dei lavoro; tuttavia quasi tutti i sindacati, (seguendo il parroco Michael Mc Givney a New York) fecero della Rerum Novarum la bandiera per nuove battaglie in difesa del lavoro, dei salari e contro le concentrazioni capitalistiche. In merito, il nuovo Papa americano non potrà mancare di far sentire la sua voce ai cattolici americani di oggi che sono diventati 71 milioni .

L' esplicita riscoperta della Rerum Novarum da parte di un pontefice potrà non avere un'influenza diretta in molti paesi; sarebbe però sbagliato sottovalutarne il significato ovunque nel mondo. In Europa il messaggio del nuovo Papa, e il suo attento uso delle parole, comprese le loro implicazioni politiche, potrebbe avere un effetto salutare anche nella ricomposizione dell'Unione Europea. Il significato simbolico di Roma infatti, dovrebbe di nuovo ricordare ai cittadini europei che la più importante aspettativa di progresso e di pace, la cui invocazione è stata così esplicitamente espressa dalle prime parole di Leone XIV, è avvenuta nel dopoguerra con il Trattato Roma

del 25 Marzo del 1957; un'aspettativa di civiltà non solo economica, che i sovranisti europei rischiano di disperdere, incuranti di quanto la civiltà europea abbia ancora da offrire a un mondo più che mai minacciato dalla prepotenza e dalla barbarie.



Intervista

Ambasciatori Giorgio Starace e Pier Francesco Zazo

di Cosimo Risi

CR: *Giorgio Starace, sei stato Ambasciatore d'Italia a Mosca nel periodo del conflitto con l'Ucraina. Il conflitto è ancora in corso con la sua scia di vittime e distruzioni. Quale impressione ti ha lasciato l'assistere ad una guerra in piena Europa?*

GS: Sono stato colpito nell'animo come cittadino orgogliosamente europeo e professionalmente come diplomatico. Quando la crisi si profilava irreversibile, non mi sono rassegnato ed ho tentato con tutti i mezzi disponibili a convincere i miei interlocutori russi, al Cremlino come al ministero degli Esteri e in tanti ambienti influenti di Mosca, a desistere da una decisione fortemente distruttiva per la Russia e per l'Europa. Ho favorito ed organizzato nel gennaio 2022 una visita a Mosca dell'allora Ministro degli Esteri Di Maio che insistette con Lavrov sulla necessità di riaprire un dialogo con Kiev e rinunciare a qualsiasi ipotesi di guerra. Lavrov ci rassicurò sostenendo che era impossibile un conflitto tra popoli fratelli. Tutto è stato vano, ma io ho mantenuto costanti ed intensi rapporti negli anni del conflitto con le autorità russe ripetendo la condanna della guerra ed invitandole a riflettere sugli effetti nefasti per la Russia. Un diplomatico non se ne deve stare chiuso in ambasciata in sdegnoso isolamento. Deve dire e ripetere la posizione del suo governo con autorevolezza e decisione. E così ho fatto e per questo credo di essermi guadagnato il rispetto dei russi. Ho sempre curato e riunito le nostre numerose aziende, i nostri connazionali, favorito ogni contatto con la società civile russa, le università, i giovani. Ho promosso la politica di concessione dei visti proprio perché i russi non vanno lasciati soli in balia della propaganda: questo rapporto deterioratosi tra Europa e Russia dovrà un giorno riprendere nell'interesse dell'Europa e della Russia. Tutto questo va nel solco della tradizione diplomatica dell'Italia.

CR: *Pier Francesco Zazo, sei stato Ambasciatore d'Italia a Kiev nel periodo dell'aggressione della Russia, hai assistito a immani distruzioni, hai subito minacce al tuo stesso benessere. Che impressione ti ha lasciato lo stare dentro un conflitto in piena Europa?*

PFZ: Sono rimasto profondamente turbato da questo tragico conflitto scoppiato nel cuore del continente europeo. Avendo avuto precedenti esperienze diplomatiche a Kiev e poi a Mosca una ventina di anni fa, all'epoca non mi sarei mai immaginato che un giorno sarei stato un testimone diretto di questo brutale conflitto tra due popoli slavi fratelli. In questi anni ho imparato ad ammirare la straordinaria resilienza e coraggio mostrato dagli ucraini nel difendere la loro libertà e patria. Mi sono rafforzato nel convincimento che gli ucraini stanno combattendo una dura battaglia non solo per la loro indipendenza e per la difesa dei valori occidentali ed europei di libertà, pluralismo e democrazia, ma anche per la salvaguardia delle regole basilari del diritto internazionale. E' pertanto un nostro dovere etico come europei continuare a sostenere l'Ucraina ed il principio fondamentale della autodeterminazione dei popoli. Altrimenti rischiamo di sprofondare in un mondo delle relazioni internazionali caratterizzato solo dal predominio della legge del più forte. Purtroppo il Cremlino si ostina a negare la legittimità di un'identità nazionale ucraina separata dalla grande madrepatria russa. Per Putin, i russi e gli ucraini sono lo stesso popolo. Dobbiamo opporci fermamente al sogno nostalgico e revanscista della Russia di Putin di ricreare un impero nel cuore dell'Europa. Al contempo come europei

dobbiamo cercare di mantenere un canale di dialogo aperto con il Cremlino: da un lato ribadiamo il nostro fermo sostegno a Kiev e dall'altro concordiamo una soluzione negoziale per addivenire ad una pace durevole che dovrà inevitabilmente essere basata su un compromesso. Sono inoltre convinto che nel lungo periodo dobbiamo fare un grande sforzo diplomatico per cercare di favorire un futuro riavvicinamento della Russia all'Europa.

CR: *L'elezione di un Pontefice statunitense segna il ritorno dell'Occidente anche come potenza spirituale. L'azione della Santa Sede può influire sulle sorti del conflitto?*

GS: ho incontrato a Mosca (unico ambasciatore europeo) il cardinale Zuppi in missione per conto di Papa Francesco. Ho scritto un libro che costituisce il mio diario di Ambasciatore d'Italia a Mosca in quegli anni difficili. Questo libro dal titolo: "La Pace Difficile" edizione Mauro Pagliai , si conclude con una frase di Papa Francesco sull'inutilità delle guerre. Ho ammirato molto da Mosca in quegli anni Papa Francesco, il cardinale Zuppi e la diplomazia vaticana perchè sono stati gli unici in Europa ad avere rotto, sin dall'avvio della Guerra, lo stupido tabù secondo cui la tregua e la pace si costruiscono trattando solo con l'aggregato e non anche con l'aggressore. Un Pontefice americano può imprimere ulteriore forza all'azione della Santa Sede per la pace. Dalle prime battute ho molto apprezzato le prese di posizione di Papa Leone XIV, in piena continuità con l'azione di Papa Francesco.

PFZ: Papa Leone XIV ha già annunciato che la Santa Sede è pronta a svolgere un ruolo di mediazione nel conflitto, non credo che la Russia accoglierà tale disponibilità. Il Presidente Putin ed il patriarca Kirill sono convinti sostenitori del pericoloso mito fondamentalista del Russky Mir . In base al quale il grande mondo russo ha una capitale religiosa e spirituale (Kiev), un centro politico (Mosca), una sola chiesa ortodossa sotto la guida del patriarca di Mosca Kirill e attribuisce alla Russia il diritto di intervenire a tutela delle popolazioni russofone, anche di quelle che risiedono al di fuori del confine nazionale. Vi sono fondate accuse di eresia al patriarca Kirill, che ha difeso l'invasione dell'Ucraina arrivando persino a benedire i soldati russi che andavano ad uccidere i fratelli slavi ucraini. Il patriarca di Mosca ha anche proclamato la superiorità morale e spirituale del mondo russo nei confronti dell'Occidente definito corrotto, materialista, individualista e decadente. Ha evidenziato una sua visione del mondo manicheista e di superiorità etnica del popolo russo, in spregio ai valori universali del cristianesimo. Da parte della Russia di Putin e Kirill vi è il chiaro tentativo di cancellare proprio uno degli aspetti più affascinanti dell'Ucraina: quello di essere un Paese con una radicata tradizione di pluralismo religioso, caratterizzata anche dall'importante presenza dei greco-cattolici con la loro funzione di ponte, e con una forte propensione alla tolleranza e dialogo tra le varie Chiese e confessioni. La Santa Sede con la sua visione universalistica ha sempre tenuto una posizione cauta nel conflitto tra le varie chiese ortodosse cercando di mantenere un dialogo costruttivo con il Patriarcato di Mosca, anche al fine di non essere accusata di proselitismo. Papa Francesco ha mantenuto una linea di sostanziale equidistanza nel conflitto evitando di accusare direttamente la Russia di essere un Paese aggressore e declinando sempre l'invito rivoltagli più volte dal Governo ucraino di recarsi a Kiev. Vedremo se Papa Leone XIV confermerà tale linea prudente o se invece accoglierà l'invito di Zelensky a recarsi a Kiev. Il Patriarcato di Mosca rimane sospettoso nei confronti del Vaticano, è improbabile che la Russia riconosca alla Santa Sede un ruolo di mediazione. Sono invece convinto che la Santa Sede potrà continuare a svolgere un prezioso ruolo in campo umanitario e di facilitatore negli scambi di prigionieri e per il ritorno dei minori ucraini deportati.

CR: *Donald Trump vorrebbe applicare la dottrina Nixon all'incontrario. Nei Settanta del XX secolo, Richard Nixon e Henry Kissinger riconobbero la Cina Popolare per giocarla in chiave*

antisovietica. Trump prova a giocare la carta russa in chiave anticinese? Vi pare una strategia adeguata e di successo?

GS: Il rapporto tra Putin e Xi Jinping è ormai solido e cementato, ma non sfugge ai massimi responsabili della gestione dell'economia russa che il prezzo pagato da Mosca per rendere inefficace il meccanismo sanzionatorio dell'Occidente è alto. L'interscambio commerciale tra Russia e Cina è aumentato di più del 60% nel 2023 dall'inizio della guerra e di un altro 28% nel 2024, con l'utilizzo sempre più frequente da parte russa dello Yuan rispetto al dollaro per le transazioni commerciali con Pechino. E' cresciuta la dipendenza economica della Russia dalla Cina per le sue esportazioni di petrolio e importazioni di prodotti manufatti cinesi.

Non credo che Trump si illuda di porre la Russia in contrasto con la Cina, ma le sue idee e proposte, specialmente per possibili future intese tra aziende e banche americane e russe nello sfruttamento delle vaste risorse e delle rotte logistiche dell'Artico, costituiscono elementi di grande interesse per la Russia. Quando la guerra sarà finita e la gestione eminentemente politico-militare impressa da Putin lascerà finalmente spazio alle priorità economiche, potremmo assistere al ritorno di aziende americane in Russia, in particolare nel settore dell'energia e ben prima di quelle europee.

PFZ L'obiettivo di Trump è di facilitare il raggiungimento di una pace rapida tra Mosca e Kiev poiché distoglie l'attenzione degli Stati Uniti da quello che egli considera il principale avversario sistemico, la Cina. Il sostegno americano a Kiev grava eccessivamente sul bilancio americano. Il Presidente americano ha una visione spiccatamente affaristica dei rapporti di politica estera e nutre un'istintiva simpatia per i leader autoritari come Putin. Trump guarda con grande interesse alla possibilità di fare affari con la Russia che possiede immense risorse naturali nonché alla prospettiva di sfruttare congiuntamente la rotta artica. Il Presidente americano vorrebbe facilitare una progressiva riduzione dell'eccessiva dipendenza, soprattutto sul piano economico, della Russia dalla Cina. Si tratta di una strategia destinata al fallimento. Il partenariato strategico tra la Russia e la Cina appare sempre più solido come anche confermato dalla continua crescita del loro interscambio, con Mosca relegata ad un ruolo ancillare rispetto a Pechino. La Cina e la Russia sono due autocrazie, nutrono una comune avversione verso le democrazie liberali occidentali. Durante la recente visita di Xi Jinping a Mosca in occasione delle celebrazioni della giornata della vittoria, la Cina e la Russia hanno ribadito che il loro obiettivo primario è di promuovere la creazione di un mondo multipolare e la fine dell'egemonia americana.

CR: Il distacco dell'America dall'Europa mette in difficoltà l'Unione. La costringe a ripensare la politica di difesa. Quali le conseguenze sui nostri rapporti con il "vicino prossimo", tanto per usare una vecchia espressione russa? L'adesione dell'Ucraina all'Unione è dietro l'angolo?

GS: Fa bene la Presidente del Consiglio a privilegiare il mantenimento di un solido rapporto transatlantico. L'Occidente deve mantenere la sua coesione. L'Europa deve costruire una sua politica di sicurezza e deterrenza ma sempre in dialogo con l'alleato americano. Trump ha avuto il merito di far uscire i governi europei dall'illusione che l'ombrello americano sia scontato.

Quanto all'adesione dell'Ucraina all'UE penso che, date le circostanze eccezionali, a conclusione delle ostilità, dovrà seguire un percorso accelerato. Costituisce l'assicurazione di un ancoraggio di Kiev alla famiglia delle democrazie occidentali. Molto più complesso e difficile vedo una procedura di adesione dell'Ucraina alla NATO.

PFZ: l'Europa deve fare tutto il possibile per cercare di salvare il rapporto transatlantico ed è questa la posizione giustamente adottata dal Governo italiano. Tuttavia l'Europa deve tenersi pronta all'ipotesi di un progressivo

disimpegno americano non solo dall'Ucraina ma anche dal continente europeo. I Paesi europei hanno ora la grande opportunità di raccogliere il guanto di sfida lanciato da Trump e da Putin, entrambi interessati ad una UE debole e divisa. L'Europa sta finalmente reagendo in maniera coesa annunciando un ambizioso piano di riarmo (Readiness 2030). I Paesi europei stanno aumentando i contributi per le spese militari ed al bilancio NATO. Da parte europea stato poi ribadito l'impegno a proseguire negli aiuti finanziari e militari a Kiev. La Gran Bretagna e la Francia hanno promosso la coalizione dei volenterosi che si prefigge l'obiettivo di rafforzare l'impegno a favore di Kiev anche con l'inasprimento delle sanzioni contro Mosca e la disponibilità ad inviare forze di pace in Ucraina una volta raggiunta la tregua. L'Europa sta dunque dimostrando che è pronta ad assumersi le sue responsabilità per la difesa dell'Ucraina e per garantire la sicurezza del continente europeo. L'Ucraina ha il diritto ad un percorso accelerato di integrazione nell'UE, possibilmente entro il 2030, a condizione ovviamente che il governo di Kiev prosegua senza indugi sulla strada delle riforme strutturali, in particolare per il rafforzamento dello Stato di diritto e della lotta alla corruzione. L'Ucraina deve invece al momento rinunciare alla prospettiva di un'adesione alla NATO.

CR: La minaccia russa ha ricompattato il quadro europeo attorno alla sicurezza. Il progetto RearmEU va in questo senso? Si profila l'agognata politica comune di difesa oppure avremo innumerevoli politiche nazionali? La Russia è avversario strategico per sempre?

GS: Da convinto europeista, spero che si profili la politica comune di difesa. Mi auguro anche che il programma RearmEU venga gestito e bilanciato secondo le priorità strategiche dell'Europa che non riguardano solo lo scacchiere nord orientale ma dovrebbero concentrarsi anche sul Mediterraneo e sui Balcani, le priorità strategiche per l'Italia. RearmEU non deve essere concepito solo per consentire il massiccio piano di riarmo di Germania e Polonia con deroghe sui parametri del bilancio europeo.

La Russia non deve essere considerata l'avversario strategico di sempre. Non si costruisce un nuovo sistema di sicurezza in Europa, sul modello del trattato di Helsinki del 1975 ma naturalmente adattato ai tempi odierni, partendo da presupposti ampiamente conflittuali nei confronti della Russia. Deterrenza e dialogo: questi gli ingredienti del futuro rapporto dell'Europa con la Russia quando questa guerra si sarà esaurita e sarà possibile costruire una pace duratura. Le paci "giuste" non sono mai esistite nella storia. Ricare in prospettiva un artificiale cortina di ferro non è negli interessi dell'Europa né della Russia, va incontro agli interessi solo di taluni ambienti politici anglo-americani che hanno ostacolato, sin dal dopoguerra, modelli economici euroasiatici nel timore della loro potenzialità di crescita.

PFZ : Il progetto RearmEU è ambizioso e va nella direzione giusta. Richiederà inevitabilmente tempi lunghi per essere operativo. Da convinto europeista spero che non vi siano indugi e non vengano frapposti ostacoli all'adozione di una politica comune di difesa, anche nell'ottica di evitare inutili duplicazioni tra le decine di sistemi d'armamento europei. Nell'attuale delicato contesto geopolitico, caratterizzato da un lato dalla rinascita degli imperialismi (in primis americano, cinese e russo) con la suddivisione del mondo in zone d'influenza e dall'altro dalla profonda crisi dell'ONU, un' Europa debole e divisa rischia di fare il vaso di coccio. E' di fondamentale importanza rafforzare l'integrazione europea, con l'obiettivo finale di creare gli Stati Uniti d'Europa. Sarà necessario procedere ad una revisione dei Trattati UE con l'estensione della maggioranza qualificata alle principali decisioni e ricorrere alle cooperazioni rafforzate al fine di dare un maggiore impulso al processo di integrazione.

Non dobbiamo considerare la Russia un avversario strategico per sempre. Al contrario, dobbiamo mantenere un canale di dialogo con la Russia e con la società civile russa, in particolare con i giovani. La speranza è che un domani vi possano essere cambiamenti politici in Russia. L'obiettivo finale è di promuovere un progressivo

riavvicinamento della Russia all'Europa. Parliamo di un Paese che ha dato un immenso contributo alla cultura europea, che dispone di risorse immense con un sistema economico pienamente complementare a quello europeo. L'Europa ha bisogno della Russia e la Russia dell'Europa.

CR: Il nuovo Cancelliere federale dichiara la sostanziale continuità nel sostegno all'Ucraina. E d'altronde la SPD fa parte della coalizione governativa. Come vedete il riarmo tedesco da finanziare fuori dai limiti costituzionali di bilancio. Provocatoriamente: siamo alla vigilia del Quarto Reich?

GS: non drammatizzerei il tema. Una Germania prospera e forte (anche militarmente) può costituire un importante fattore di collante per una futura maggiore aggregazione politica e militare dell'Europa in cui credo.

PFZ: Non vedo un rischio collegato al piano di riarmo tedesco. Parliamo del più ricco e popoloso Paese europeo, che ha dimostrato nel corso dei decenni di essere una democrazia stabile e solida, con un'economia prospera ed uno stato sociale avanzato. In questi anni la Germania è stato un gigante economico ma un nano politico con forze armate assolutamente insufficienti rispetto al peso del Paese. L'aumento delle spese militari darà un contributo positivo alla creazione della politica di difesa comune ed al rafforzamento della sicurezza del continente europeo. In ambito europeo l'allentamento delle regole di bilancio renderà più facile interloquire con la Germania sui temi economici.

CS: E per concludere. Come andrà a finire? Motivi di speranza per il futuro?

GS: I motivi di speranza. Questa guerra si sta esaurendo per consunzione. Dopo oltre tre anni ha dimostrato tutta la sua demenziale inutilità.

E' stata utile solo alle aziende che hanno tratto grandi profitti dall'industria della difesa e hanno testato armi sempre più tecnologiche e distruttive su un ampio teatro di guerra.

Assisteremo a una gara di narrative di leader per le rispettive opinioni pubbliche. Putin probabilmente dirà che ha vinto la guerra, ha liberato le province abitate da popolazioni di lingua russa e politicamente la Russia è tornata al centro della politica internazionale guadagnando il prestigio che era stato perso con il crollo dell'URSS.

Zelensky che l'Ucraina non si è piegata, ha guadagnato rispetto ed ammirazione in Occidente e fa parte sempre più della collettività delle democrazie occidentali.

I leader europei rivendicheranno la loro compattezza ed il ruolo nell'assistenza militare ed economica all'Ucraina.

Trump rivendicherà (a ragione) di essere stato l'autore di un grande cambiamento gettando la pietra nello stagno immobile della guerra e cambiando radicalmente le posizioni dell'Occidente che prevedevano interlocuzioni unicamente con Kiev e non anche con Mosca.

Erdogan potrà forse raccogliere quanto seminato con una posizione non allineata tra le parti ma sempre attiva dal punto di vista diplomatico.

Rimane un bilancio di forse un milione tra morti e mutilati russi e ucraini e distruzioni ed enormi danni per l'ambiente che non conosciamo e di cui nessuno parla. Un bilancio desolante.

PFZ: L'unico percorso realistico per arrivare ad una tregua è quello del raggiungimento di un compromesso dove entrambe le Parti siano disponibili a farsi concessioni reciproche. Al momento la Russia è ancora convinta di poter vincere e acquisire il controllo sull'Ucraina. A differenza di Zelensky, Putin non ha accolto la proposta americana di una tregua temporanea di trenta giorni. I russi continuano a fare finta di negoziare ed a temporeggiare, a presentare sempre nuove condizioni irricevibili e nel frattempo a proseguire nell'offensiva militare. Sarà solo Putin a decidere se e quando sarà arrivato il momento di concordare una tregua e lo farà solo quando si sarà finalmente convinto di non poter più vincere. Putin rispetta solo il linguaggio della forza. L'approccio giusto per avvicinarsi alla tregua è quello della pace attraverso la forza. Al Cremlino dovrà essere ribadito che gli alleati continueranno a fornire il loro sostegno a Kiev per tutto il tempo necessario al raggiungimento di una pace duratura, incluso l'ulteriore inasprimento delle sanzioni.

Si potrebbe allora profilare uno scenario simile a quello coreano. La Russia dovrebbe accontentarsi dei territori già occupati e del divieto di ingresso dell'Ucraina nella NATO. Al contempo dovrebbe rinunciare alla pretesa di un'Ucraina smilitarizzata e sotto il suo diretto controllo. L'Ucraina, in cambio dell'accettazione della perdita temporanea dei territori occupati e della mancata adesione alla NATO, dovrebbe contare su credibili garanzie di sicurezza e sul prosieguo di adeguati aiuti da parte degli alleati per dotarsi di un'adeguata capacità di deterrenza militare. Kiev deve disporre di un esercito forte e di una moderna industria della difesa. Dovrebbe in definitiva dotarsi del modello "porcospino" e replicare l'esempio di altri Paesi, quali Israele e la Corea del Sud che, pur non essendo membri NATO, dispongono comunque di una formidabile capacità di deterrenza. Nel lungo periodo dovremmo ipotizzare una nuova conferenza sul futuro assetto del continente europeo (una Helsinki 2) per tenere conto anche degli interessi di sicurezza della Russia. Mosca dovrà però rinunciare alle mire imperiali.





FONDAZIONE DUCCI



EVENTI DEL XXV ANNIVERSARIO



Il Dialogo Interreligioso nell'anno del Giubileo

Venerdì 27 Giugno 2025 ore 17:00

Palazzo Giustiniani - Sala Zuccari
Via della Dogana Vecchia 29, Roma

EUROPA

EHDS e sovranità digitale: la nuova frontiera della sanità europea

di *Giuseppe Sindoni*

L'adozione del Regolamento n. 327/2025 noto anche come EHDS (European Health Data Space) rappresenta una pietra miliare dell'Unione europea per la gestione dei dati sanitari, inserendosi in un contesto geopolitico complesso, dove la sovranità digitale è diventata tanto importante quanto quella territoriale.

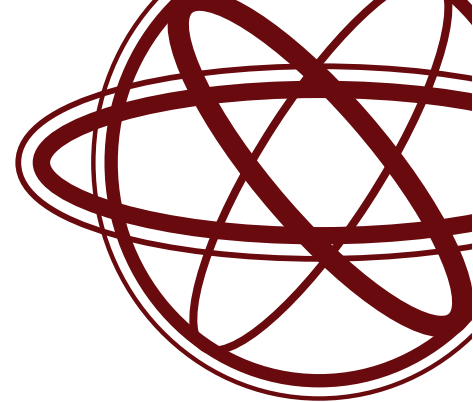
Questa normativa istituisce un ecosistema integrato che va ben oltre l'armonizzazione tecnica, configurandosi come una vera e propria dichiarazione strategica di intenti che posiziona l'Europa come attore autonomo in un settore dominato finora da Stati Uniti e Cina.

La pandemia di Covid-19 ha evidenziato l'urgente necessità di uno spazio europeo dei dati sanitari. Nel gestire l'emergenza, sono emerse gravi carenze nella condivisione transfrontaliera di informazioni cliniche per il monitoraggio dei contagi e la sicurezza vaccinale. Queste difficoltà hanno rivelato l'inadeguatezza delle infrastrutture digitali e del quadro normativo esistente, accelerando significativamente il processo di ideazione dell'EHDS come risposta strategica alle future crisi sanitarie.

Il regolamento si fonda su tre pilastri fondamentali: la gestione dei dati sanitari primari attraverso l'implementazione di cartelle cliniche elettroniche interoperabili; la creazione di un mercato unico dei dati sanitari per ottimizzare l'erogazione delle cure e l'utilizzo secondario dei dati per finalità

di ricerca e innovazione. L'elemento centrale è l'istituzione di un'infrastruttura comune, MyHealth@EU, che permette la condivisione transfrontaliera di documenti clinici e prescrizioni elettroniche. Allo stesso tempo, vengono creati organismi di governance sovranazionali, tra cui l'EHDS Board, composto da rappresentanti di tutti gli stati membri e un ruolo consultivo assegnato alla Commissione europea.

Una delle innovazioni più significative riguarda l'introduzione di un modello di consenso implicito-tacito per l'uso secondario dei dati sanitari, che si discosta dal tradizionale consenso esplicito richiesto dal GDPR pur garantendo ai pazienti la possibilità di opporsi in qualsiasi momento. Tale scelta risponde all'esigenza di favorire la ricerca scientifica e l'innovazione senza gravare su processi burocratici che ne rallentino lo sviluppo. Sul piano della sicurezza, il regolamento affronta le crescenti minacce cibernetiche ai sistemi sanitari che negli ultimi anni sono diventati bersagli privilegiati di attacchi ransomware e operazioni di spionaggio. Per tale motivo, l'EHDS istituisce requisiti minimi di sicurezza informatica per tutti i partecipanti all'ecosistema, inclusi fornitori di software e dispositivi medici, imponendo l'adozione di protocolli di sicurezza avanzati e sistemi di autenticazione a più fattori per prevenire accessi non autorizzati. Pertanto, questa attenzione alla cybersecurity riflette la consapevolezza che la protezione dei dati sanitari è ormai una questione di sicurezza europea.



“La collaborazione tra settore pubblico e privato sarà fondamentale: le aziende tecnologiche dovranno sviluppare soluzioni innovative coerenti con le nuove disposizioni, mentre le istituzioni sanitarie dovranno adeguarsi rapidamente per garantire la continuità e l’efficacia dei servizi”

Nel contesto delle relazioni internazionali, il regolamento affronta il delicato tema del trasferimento di dati verso paesi terzi. In particolare, la normativa prevede meccanismi rigorosi per garantire che i dati sanitari europei, quando esportati, ricevano un livello di protezione equivalente a quello garantito nell’Unione.

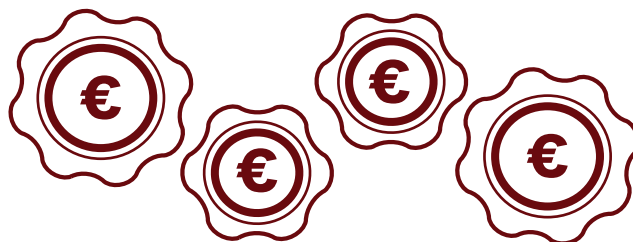
Questa disposizione rappresenta una risposta alle preoccupazioni sollevate dalla sentenza Schrems II della Corte di giustizia europea. Il messaggio è chiaro: l’Europa intende proteggere i suoi cittadini dall’appropriazione indebita dei loro dati da parte di potenze straniere, siano esse statali o grandi corporazioni tecnologiche. L’ambizione dell’Unione di creare un’infrastruttura unica per la gestione dei dati sanitari implica, tuttavia, una ridefinizione del rapporto tra il potere centrale di Bruxelles e le competenze nazionali in materia di sanità pubblica. Se da un lato l’EHDS promette di migliorare la cooperazione transfrontaliera, dall’altro solleva interrogativi circa la capacità dei singoli stati di mantenere il controllo sui propri dati e garantire una gestione autonoma delle informazioni sensibili.

La centralizzazione dei dati in un’unica piattaforma europea introduce il rischio di una dipendenza tecnologica e normativa dalle istituzioni dell’UE che potrebbero influenzare in modo crescente le scelte strategiche dei governi nazionali.

Un aspetto centrale del dibattito riguarda il

ruolo delle grandi multinazionali tecnologiche, le quali potrebbero sfruttare il nuovo quadro normativo per consolidare la propria presenza nel settore sanitario europeo, imponendo standard tecnologici e infrastrutturali che rischiano di favorire gli interessi economici di pochi attori globali a scapito della sovranità digitale dell’UE. La necessità di garantire l’interoperabilità dei sistemi sanitari europei con quelli di paesi extra-UE solleva ulteriori questioni, in particolare rispetto agli Stati Uniti e alla Cina, le cui aziende dominano il mercato globale delle infrastrutture cloud e delle soluzioni di intelligenza artificiale. La dipendenza da fornitori esterni potrebbe compromettere la capacità dell’Europa di tutelare in modo autonomo i propri dati, esponendo il sistema EHDS a dinamiche di influenza geopolitica.

Il regolamento deve essere letto anche alla luce della crescente competizione globale nel settore dell’intelligenza artificiale applicata alla sanità. Mentre Stati Uniti e Cina investono massicciamente in questo campo, l’Europa ha scelto una “terza via” che cerca di bilanciare innovazione e protezione dei diritti fondamentali. I dati sanitari rappresentano un combustibile essenziale per lo sviluppo di algoritmi di apprendimento automatico e attraverso l’EHDS l’UE intende creare un ambiente favorevole alla ricerca senza compromettere i valori fondanti del progetto europeo.



Le start-up e le PMI europee attive nell'ambito della salute digitale avranno accesso a una banca dati senza precedenti, potenzialmente riducendo il divario con i giganti tecnologici americani e cinesi. Tuttavia, resta da vedere se queste imprese saranno in grado di sfruttare efficacemente questa opportunità, considerando gli elevati costi di compliance e le barriere all'ingresso. L'implementazione graduale sarà determinante per garantire l'efficacia del regolamento, con gli stati membri chiamati a bilanciare la necessità di innovazione con la tutela della privacy e dei diritti individuali. I paesi nordici, già all'avanguardia, potrebbero adattarsi più rapidamente rispetto ad altri stati europei, creando potenziali squilibri nell'accesso ai benefici del sistema.

Inoltre, il regolamento impone agli stati di investire nella digitalizzazione del comparto sanitario e nell'adeguamento delle infrastrutture informatiche. La vera innovazione dell'EHDS risiede nel tentativo di creare un modello europeo di gestione dei dati, alternativo sia al modello americano, dominato dalle big tech, sia a quello cinese, caratterizzato da un forte controllo statale. Questo modello si fonda su principi di trasparenza, accountability e partecipazione democratica, con un ruolo attivo dei cittadini nella gestione dei propri dati attraverso strumenti come il consenso dinamico e i diritti di accesso e portabilità.

Per affrontare le sfide della sovranità digitale, il regolamento prevede meccanismi di certificazione

e requisiti di conformità stringenti per le aziende coinvolte al fine di assicurare che le soluzioni digitali rispettino gli standard europei. Tuttavia, l'effettiva implementazione dipenderà dalla capacità dell'UE di mantenere una linea strategica unitaria, evitando frammentazioni che potrebbero rallentare l'adozione e compromettere la competitività dell'Europa.

La collaborazione tra settore pubblico e privato sarà fondamentale: le aziende tecnologiche dovranno sviluppare soluzioni innovative coerenti con le nuove disposizioni, mentre le istituzioni sanitarie dovranno adeguarsi rapidamente per garantire la continuità e l'efficacia dei servizi. La transizione richiederà anche investimenti nella formazione dei professionisti affinché possano gestire le piattaforme digitali e assicurare un uso consapevole delle informazioni.

In conclusione, lo Spazio europeo dei dati sanitari non rappresenta soltanto una riforma tecnica della sanità, ma un atto politico che ridefinisce la sovranità digitale dell'Unione europea. Il suo successo dipenderà dalla capacità dell'Europa di trasformare il regolamento in una infrastruttura resiliente, sicura e strategica, in grado di garantire l'autonomia tecnologica, la tutela dei diritti e la competitività globale dell'UE nel mondo digitale del XXI secolo.

ATLANTICO

L'importanza strategica dell'Accordo UE-Mercosur

di *Silvana Paruolo*

Premessa

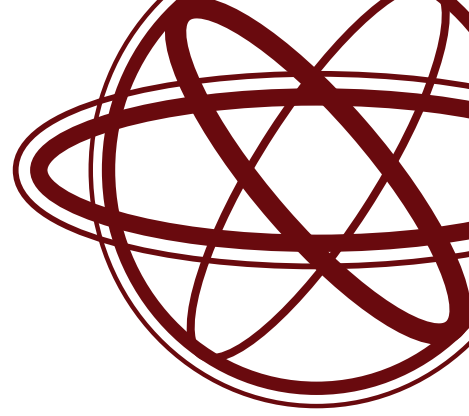
Nel mondo odierno - caratterizzato da guerre, ma anche dall'emergere di nuovi attori e da tensioni commerciali innescate dai dazi statunitensi - è oramai chiaro il tentativo di costruire un nuovo ordine mondiale, basato sul primato di alcuni Stati potenza, intorno ai quali costruire campi di influenza in cui si chiede ad altri Paesi di accettare una sovranità limitata. In questo contesto - se si vogliono salvaguardare anche i nostri valori e priorità, oltre che il nostro benessere, interessi economici e di sicurezza - andrebbe rilanciata l'idea di una maggiore integrazione europea, e certamente non solo in campo militare. Gli Accordi di libero scambio possono essere una leva per ricostruire un ordine multilaterale, che è cosa diversa da un sistema multipolare. Fino ad oggi, l'Europa ne ha sottoscritto 42. E ne sta negoziando altri. Di questi uno di importanza strategica enorme è l'Accordo con il Mercosur.

E non solo perché sarebbe la più grande area di libero scambio del mondo, ma perché se si vuole contrastare il rischio di una contrapposizione tra BRICS e Occidente questo accordo va in tal senso. Il Mercosur / Mercato comune del Sud (acronimo dello spagnolo Mercado Común del Sur e del portoghese Mercado Común do Sul) è un'organizzazione internazionale istituita - da Argentina Brasile Uruguay e Paraguay - nel 1991. Successivamente ha accolto anche il Venezuela (attualmente sospeso) e la Bolivia (che è in fase di adesione). E vi hanno aderito - come partner

economici associati - anche altri paesi. Il Mercosur persegue la realizzazione di un mercato comune e una politica di integrazione economica, non solo attraverso la liberalizzazione degli scambi, ma anche attraverso normative comuni in materie quali ambiente, concorrenza, tutela della proprietà intellettuale, turismo, trasporti. Il Protocollo del 2017 - mirato a favorire la cooperazione sugli investimenti - riflette un approccio che, abbraccia una dimensione politica e sociale sempre più rilevante.

Un accordo politico tra Ue e Mercosur è stato raggiunto nel 2019 ma - per più che motivate preoccupazioni ambientali, sociali e di lavoro, e per le resistenze politiche di alcuni paesi membri dell'Ue - c'è stato un rallentamento della sua ratifica formale che ha indotto una sua sospensione. Successivamente - considerando, non solo le contestazioni che hanno determinato la sospensione dell'Accordo del 2019, ma anche i dazi di Trump, e la volontà di espansione cinese nei paesi Mercosur (come già fatto in Africa) - a Montevideo, dopo oltre vent'anni di negoziati, il 6 dicembre 2024, è stato raggiunto un Accordo rinnovato di partenariato tra Ue e Mercosur. I negoziati si sono conclusi sotto la guida della Presidente della Commissione europea Ursula Von Der Leyen, e di Lula, Milei, Peña e Lacalle Pou, leaders di Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay.

Le modifiche apportate all'Accordo del 2019 mirano a rafforzare gli impegni ambientali e a



“A soffrire per la liberalizzazione degli scambi saranno inoltre le deboli industrie sudamericane, così come l’agricoltura europea di piccola e media scala, costretta a competere con i colossi brasiliani e argentini”

proteggere settori sensibili (come l’agricoltura europea). Questa intesa storica è destinata a creare una delle più vaste aree economiche integrate a livello globale, con l’obiettivo di promuovere l’integrazione economica di paesi che, assieme, rappresentano un prodotto interno lordo di circa 20 trilioni di dollari e oltre 700 milioni di consumatori (intorno a 1/10 della popolazione mondiale). Ha quindi importanti implicazioni - economiche e politiche - con potenziali vantaggi per entrambi i blocchi regionali in termini di crescita economica e di accesso a nuovi mercati.

Ma - tra veti e interessi divergenti - rischia di rimanere sulla carta se la politica, da un lato e dall’altro dell’Atlantico, non riuscirà a trovare la quadratura del cerchio. In Europa, attualmente, i suoi principali sponsor sono la Germania (che vi vede una potenziale boccata di ossigeno per la sua industria in crisi) e la Spagna (che spera di poter ritornare ad occupare in Sudamerica una forte presenza soprattutto nel settore finanziario e dei servizi). Il presidente francese Emmanuel Macron si è invece irrigidito, per la forte lobby degli agricoltori, e per non perdere quel poco di consenso interno che gli è rimasto dopo le ultime elezioni legislative. Al G20 a Rio (2023) Macron ha ribadito: “L’accordo, così com’è, per noi è insostenibile: faremo di tutto per bloccarlo”. Sulla stessa linea anche Polonia, Olanda, Irlanda e Austria.

Da qui gli aggiustamenti che sono poi seguiti con il testo del 2024. Tuttavia - ad oggi - il processo di

ratifica potrebbe ancora incontrare delle resistenze, in particolare, da parte della Francia e della Polonia. Ration per cui, nel momento in cui si scrive, da una parte, si sta lavorando all’ipotesi di ulteriori possibili aggiustamenti al testo del 2024 e / o misure da poter prendere (per esempio per supportare i settori più esposti alla concorrenza, la Commissione Europea ha proposto la creazione di una riserva finanziaria da un miliardo di euro per il 2028-2043). D’altra parte, si attendono chiarimenti sulla natura (e base giuridica) del Trattato. Resta da vedere se sarà necessaria l’unanimità o una maggioranza qualificata.

Nel momento in cui si scrive, l’accordo è in fase di revisione legale. Una volta tradotto in tutte le lingue ufficiali dell’UE, la Commissione lo presenterà al Parlamento e ai governi dell’UE per approvazione. Come per qualsiasi accordo commerciale, il Parlamento deve dare la sua approvazione prima che possa entrare in vigore. Entro la metà del 2025, la Commissione Europea deve definirne la base normativa, chiarendo di cosa stiamo parlando.

Si tratta (come mi sembra essere) di un “Accordo misto” che in quanto tale richiede - non solo l’approvazione del Parlamento e del Consiglio - ma anche la ratifica da parte di tutti gli stati membri secondo le rispettive procedure costituzionali (ad esempio tramite voto parlamentare o referendum)? Il che richiede tempi molto lunghi. Ed espone l’accordo a possibili veti dei singoli stati. O - considerando l’opportunità strategica di tempi più

rapidi - si potrà decidere che sarà un Accordo di “competenza esclusiva” dell’Unione?

Il dibattito continua, anche con l’ipotesi di una divisione del Trattato di libero scambio tra Ue e Mercosur in due parti: una commerciale (ratificabile solo a livello Ue) e una politica (che resterebbe mista). L’accordo di libero scambio fa parte di un partenariato più ampio con il Mercosur che comprende il dialogo politico e la cooperazione.

Intanto - al di là della procedura di ratifica che finirà con prevalere - una volta in qualche modo sbloccati gli attuali blocchi nazionali grazie a possibili ulteriori aggiustamenti dello stesso nuovo Trattato modificato del 6 dicembre 2024 - si opterà per una entrata in vigore dell’Accordo Ue-Mercosur in forma provvisoria, come si è già fatto con il CETA (Trattato che sancisce un accordo commerciale di libero scambio tra Canada e Ue)?

L’accordo commerciale Ue-Mercosur riguarda anche materie prime critiche necessarie per la riuscita dell’agenda di innovazione e sostenibilità incardinata nel Green Deal europeo: sottolinea intanto un documento di lavoro redatto dal Centro studi del Parlamento europeo. L’accordo “potrebbe aiutare l’Unione europea a garantire un flusso efficiente, affidabile e sostenibile delle materie prime, fondamentali per la transizione pulita e, più in generale, per l’autonomia strategica dell’Ue”. Ma procediamo con ordine...

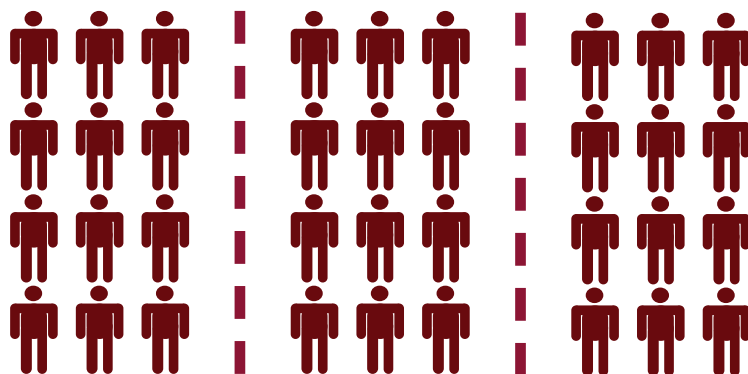
I. Le contestazioni dell’Accordo UE-

Mercosur del 2019

I negoziati hanno preso il via nel 1999. Ma solo il 6 dicembre 2019 è stato concluso un Accordo di libero scambio tra il Mercosur e l’Unione Europea (successivamente sospeso) che – precisava la Commissione europea – facilitava: “un partenariato politico ed economico strategico che creerà importanti opportunità di crescita sostenibile per entrambe le parti, nel rispetto dell’ambiente e tutelando gli interessi dei consumatori dell’Ue e dei settori economici sensibili”.

Questa intesa (su cui mi soffermo anche nel mio libro del 2021) si è - però - ben presto imbattuta, in Europa e nel Sud America, nell’opposizione di difensori dell’Amazzonia e dei diritti dei popoli indigeni, e anche di associazioni di ambientalisti, agricoltori e lavoratori, oltre che di alcuni Stati (quale ad esempio la Francia per ragioni ecologiche, climatiche e agricole).

Nei paesi Mercosur, sindacati e movimenti sociali erano preoccupati per l’impatto dell’eliminazione progressiva dei dazi per l’industria locale, tra le più chiuse e protezionistiche al mondo. «L’Accordo Ue-Mercosur - spiegava la coalizione Stop Ttip Italia - promuove un aumento delle importazioni europee di carne bovina, soia e biocarburanti, in cambio di maggiori esportazioni di automobili nei Paesi sudamericani. Uno scambio fra agroindustria e automotive le cui pesanti esternalità ricadranno sulle condizioni della foresta amazzonica, già colpita da incendi e deforestazione



guidata dai grandi allevatori e agricoltori. L'Ue si renderà complice delle crescenti violenze e minacce nei confronti delle comunità native che abitano la foresta, comunità espulse e decimate da paramilitari al soldo delle imprese. A soffrire per la liberalizzazione degli scambi saranno inoltre le deboli industrie sudamericane, così come l'agricoltura europea di piccola e media scala, costretta a competere con i colossi brasiliani e argentini. Infine, i consumatori saranno esposti a maggiori rischi di sicurezza alimentare, sia a causa della possibile presenza di pesticidi vietati in Europa nei prodotti agricoli provenienti dal Mercosur, sia per gli scandali e le frodi di cui si è macchiata l'industria della carne brasiliana». Un'indagine del 2023 dell'unità investigativa di Greenpeace UK (Unearthed) e della ONG svizzera Public Eye rivelava che l'UE pianificava di esportare in un solo anno oltre 10 mila tonnellate di pesticidi attualmente vietati perché pericolosi per le api. Il rapporto investigativo spiegava che questi insetticidi neonicotino - proibiti nell'UE - sarebbero comunque esportati soprattutto in Paesi con economie in via di sviluppo, causando danni incalcolabili agli impollinatori e all'ecosistema. Questi pesticidi rischiano inoltre di tornare sulle nostre tavole sotto forma di residui sui prodotti che importiamo, come rivelato da un'indagine sui lime provenienti dal Brasile e venduti anche in Italia.

E potrei continuare...

II. Poi... l'Accordo di libero scambio tra

Ue e Mercosur (6 dicembre 2024)

Sotto spinta anche delle molteplici novità indotte dall'arrivo di Donald Trump alla presidenza degli USA, nel 2024, si è giunti a una nuova Intesa che ha tenuto conto delle contestazioni suscitate dall'Accordo del 2019. Questa intesa rappresenta un avanzamento cruciale nell'integrazione tra le due regioni. E, in termini di peso economico, è considerato il Trattato commerciale più rilevante stipulato dall'UE: posiziona l'UE come partner fondamentale in una regione strategica che congiuntamente rappresenta la sesta economia più grande al mondo.

“Si tratta – sottolinea la Presidente Von der Leyen - di un accordo vantaggioso per tutti, che recherà benefici importanti per i consumatori e le imprese di entrambe le parti. È imperniato sull'equità e i benefici reciproci. Abbiamo recepito i timori dei nostri agricoltori e agito di conseguenza. Questo accordo prevede solide garanzie a tutela del loro sostentamento. UE e Mercosur hanno concluso quello che ad oggi è l'accordo più vasto in tema di tutela dei prodotti alimentari e delle bevande dell'UE. Oltre 350 prodotti dell'UE sono ora protetti da un'indicazione geografica. Mentre le nostre norme sanitarie e alimentari europee rimangono intoccabili. Per accedere al mercato dell'UE, gli esportatori del Mercosur dovranno rispettare rigorosamente tali norme. È questa la realtà di un accordo che consentirà alle imprese dell'UE di risparmiare 4 miliardi di € all'anno di dazi all'esportazione”.

Nell'arco di dieci anni, i paesi del Mercosur liberalizzeranno progressivamente il 90% delle importazioni di beni industriali dall'UE e il 93% dei prodotti agricoli, con l'obiettivo di ridurre barriere tariffarie e non tariffarie e di promuovere il commercio e gli investimenti in settori strategici come le materie prime critiche e i servizi. Dal lato UE, dovrebbero essere completamente liberalizzate le importazioni manifatturiere e l'82% delle importazioni agricole. L'Ue (che per il Mercosur rappresenterà un incentivo allo sviluppo industriale) ridurrà dazi su prodotti strategici, rafforzando la competitività industriale e rendendo più resilienti le catene di fornitura. L'accordo prevede inoltre la tutela di circa 350 indicazioni geografiche europee e la liberalizzazione degli appalti pubblici.

Nel 2024, rispetto al negoziato terminato nel 2019, sono stati rivisti vari aspetti, tra cui le norme sull'apertura del mercato degli appalti pubblici, sulla proprietà intellettuale e sulle regole di origine dei prodotti. Inoltre Unione europea e Mercosur si impegnano a evitare una "corsa al ribasso" nei settori ambientale e lavorativo, stabilendo meccanismi che garantiscono il coinvolgimento diretto della società civile nell'attuazione degli impegni di sostenibilità. Importanti aspetti dell'Accordo includono - quindi - clausole per la sostenibilità, impegni ambientali vincolanti per il rispetto dell'Accordo di Parigi, la protezione dei diritti dei lavoratori, il prolungamento dei periodi di transizione tariffaria nei paesi Mercosur, il riconoscimento delle indicazioni

geografiche protette (tra cui il Parmigiano Reggiano, Prosciutto di Parma e Prosecco), quote e dazi su prodotti agricoli sensibili (carne bovina, e di pollo), semplificazione delle procedure doganali e supporto alle piccole e medie imprese (v. isure per eliminare le barriere non tariffarie e rimuovere trattamenti fiscali discriminatori).

Maggiore impegno per la sostenibilità

L'Accordo del dicembre 2024 segna un passaggio di livello negli impegni concreti - per la sostenibilità - presi tra UE e Mercosur per fermare la deforestazione, e in tema di sviluppo sostenibile (che riguarda anche i diritti dei lavoratori e la conservazione e la gestione sostenibile delle foreste). Nel quadro dell'attuazione dell'accordo assumono un ruolo attivo le organizzazioni della società civile, che potranno partecipare fra l'altro al monitoraggio del rispetto dei diritti umani e dell'ambiente. Inoltre, 1,8 miliardi di € di aiuti dell'UE faciliteranno una transizione verde e digitale equa nei paesi dl Mercosur, nell'ambito del Global Gateway.

L'accordo di Parigi quale elemento essenziale delle relazioni UE-Mercosur.

L'Accordo del 2024 incorpora l'Accordo di Parigi sul cambiamento climatico. L'Argentina, che negli ultimi anni si era avvicinata al Mercosur, se n'è poi allontanata dopo l'elezione di Javier Milei e l'affermazione di posizioni economiche ultraliberiste. Il Paese ha quindi cambiato rotta in favore di un avvicinamento agli Stati Uniti, tendenza che con molta probabilità si rafforzerà



ulteriormente con l'insediamento di Trump. Il presidente Javier Milei, ha ventilato l'ipotesi di far ritirare il suo Paese dagli accordi Onu per il clima. Ma le conseguenze di questa scelta avrebbero solo in parte ripercussioni nelle relazioni Ue-Mercosur e l'attuazione dell'Accordo commerciale.

“Una sospensione in relazione al ritiro di uno Stato del Mercosur dall'Accordo di Parigi non comporterebbe una sospensione in relazione agli altri Stati del Mercosur”, spiega Sefcovic Commissario per il Commercio, se l'Argentina dovesse riconsiderare i propri impegni in materia di sostenibilità, l'accordo Ue-Mercosur sarebbe comunque ancora valido per Bolivia, Brasile, Paraguay e Uruguay. Il principio è la sospensione col singolo Stato. Ad ogni modo, spiega ancora il Commissario per il Commercio, se e quando l'Argentina dovesse decidere di recedere dagli accordi di Parigi sul clima, le opzioni possono essere diverse. “Qualora una Parte [dell'accordo Ue-Mercosur] ritenga che l'altra Parte non abbia rispettato questo elemento essenziale, la prima Parte ha il diritto di adottare misure appropriate, che possono includere la sospensione, parziale o totale” dell'accordo di partenariato UE-Mercosur. Cina Ue e materie prime critiche - I Paesi dell'America latina (in particolare Argentina e Brasile) dispongono di tutta una serie di risorse naturali che gli Stati membri dell'Ue non hanno nel proprio suolo e sottosuolo. “Sia il rapporto Letta sul futuro del mercato unico sia il rapporto Draghi sul futuro della competitività europea sottolineano

la necessità di intensificare gli sforzi per garantire l'approvvigionamento dell'UE di materie prime critiche” sottolinea un recente documento redatto dai servizi dell'Europarlamento, non c'è solo l'agricoltura. Nonostante le preoccupazioni del settore agricolo, anche per l'Europarlamento nuove relazioni con il Mercosur possono offrire nuove opportunità ai Ventisette.

Nello specifico, l'Unione europea può accedere a niobio, bauxite, manganese, grafite, metallo di silicio, tantalio e vanadio, di l'Unione cui è ricco il Brasile. Il niobio può essere utilizzato per applicazioni high-tech (condensatori, magneti superconduttori), la manganese serve per fabbricare acciaio e batterie, il metallo di silicio può essere utilizzato per transistor, semiconduttori, pannelli e celle solari. Ancora, il tantalio è indispensabile per condensatori per dispositivi elettronici, mentre il vanadio gioca un ruolo nelle leghe ad alta resistenza da impiegare nel settore spaziale, dell'aeronautica, e per i reattori nucleari. L'Argentina ha invece da offrire il litio, elemento chiave per le batterie. Mentre la Bolivia, fresca di accesso nel Mercosur può garantire accesso all'antimonio, materia prima critica necessaria per ritardanti di fiamma e utilizzo per applicazioni di difesa e batterie al piombo.

“L'Ue non è l'unico attore che cerca di assicurarsi l'accesso alle forniture di materie prime critiche”, ricorda anche il documento del Pe. La Cina – che “sta rafforzando il suo predominio globale nelle tecnologie strategiche ed emergenti, aumentando

continuamente la sua presenza in America Latina (e in Africa) per assicurarsi la fornitura di materie prime strategiche” - non tarderà ad occupare gli spazi che l’Ue – pure attesa e chiamata dal Sud America – finirà con lasciare vuoti, se non si accelererà l’entrata in vigore di un Accordo tra Ue e Mercosur.

Agricoltori

Con il Trattato - Ue Mercosur - rinnovato del 2024, le importazioni agricole sensibili sarebbero protette tramite contingenti, dazi contingenti, periodi di introduzione progressiva prolungati e misure di salvaguardia per far fronte a potenziali perturbazioni del mercato. Più in generale, circa gli agricoltori europei – von der Leyen ha sottolineato: “ci avete chiesto di ridurre gli oneri amministrativi e lo stiamo facendo. Avete sottolineato che gli agricoltori sono spesso l’anello più debole delle catene del valore” e “questo è inaccettabile”. Per ribilanciare la filiera dell’agroalimentare e garantire una posizione di contrattazione più forte ai produttori, la Commissione europea propone di rivedere il regolamento sull’organizzazione comune dei mercati (Omc) “per creare maggiore trasparenza e prevedibilità, sia sui contratti che sui prezzi che gli agricoltori ricevono”. Le modifiche all’Omc renderebbero obbligatori la creazione di meccanismi di mediazione tra agricoltori e acquirenti e la stipulazione di contratti scritti tra loro, migliorando il modo in cui i contratti a lungo termine tengono conto degli sviluppi del mercato e delle fluttuazioni dei costi. “Facciamo rispettare

e promuoviamo l’aggregazione dei produttori primari”, ha indicato il commissario Ue per l’Agricoltura, Christophe Hansen. Tra le novità sono previste:

-la revisione della direttiva sulle pratiche commerciali sleali “per proteggere meglio le piccole aziende agricole e le imprese alimentari quando trattano con acquirenti più grandi”. Per rafforzare la cooperazione tra le autorità nazionali, Bruxelles suggerisce l’istituzione di un meccanismo di assistenza reciproca, attraverso cui chiedere e scambiare informazioni. Secondo la Commissione europea, un quinto dei prodotti agricoli consumati in uno Stato membro proviene da un altro Stato membro.

-che la BEI investa “tre miliardi nel settore agroalimentare con una forte attenzione ai giovani agricoltori”, alle piccole e medie imprese e alle mid-cap (imprese non qualificabili come Pmi con un numero di dipendenti non superiore a 1,500 unità).

ORIENTE

Costruire ponti di pace e dialogo: Nināwa Forum all'Università di Mosul

di *Elisa Gestri*

La Piana di Ninive nel nord dell'Iraq, capitale Mosul, ha assistito nell'ultimo decennio ad un'escalation di violenza estremista senza precedenti. Nel 2014 lo Stato Islamico ha occupato l'area e causato la morte e l'emigrazione forzata di migliaia di persone, oltre alla confisca dei loro beni. L'attenzione omicidiaria dei fondamentalisti si è appuntata in particolar modo sulle minoranze religiose, in primis yazidi e cristiani, che abitano la Piana sin da tempi antichissimi. Nel 2017 il governo iracheno con l'aiuto di una coalizione di Paesi stranieri è riuscito infine a riconquistare la regione, ma il prezzo pagato dalla popolazione è stato altissimo. La ricostruzione del tessuto civile distrutto dall'invasione di Daesh è un processo lungo e faticoso che dura ancora oggi e richiede lo sforzo congiunto di tutte le comunità etno-religiose presenti sul territorio.

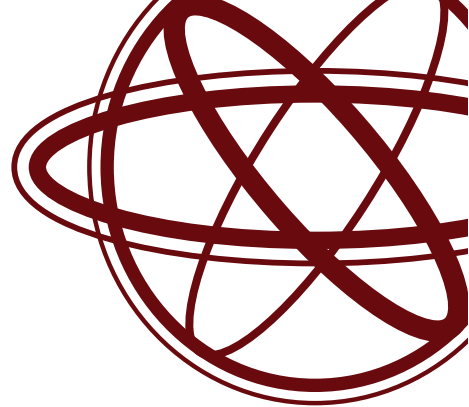
Per facilitare il dialogo è stato recentemente organizzato a Mosul Nināwa Forum, un convegno sul "dialogo interreligioso per la pace e la convivenza," su impulso dell'associazione italiana "Religion and security council" (RSC) in collaborazione con la cattedra UNESCO dell'Università di Mosul e l'organizzazione intergovernativa International Dialogue Centre (KAICIID). Il 28 e 29 aprile esperti di diritti umani, studiosi di storia delle religioni, alti ufficiali dell'Esercito iracheno e autorità religiose curde, islamiche, yazide e cristiane si sono avvicendati nell'aula magna del Rettorato

dell'Università di Mosul per discutere strategie comuni volte a implementare la cooperazione, il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, la coesione sociale.

Auspici Abdulqadir Al-Dakhi, governatore della regione di Ninive, Wahid Mahmoud Al-Ibrahimi, rettore dell'Università di Mosul, Raqeeb Al-Hamawi, professore di diritto umano internazionale e titolare della cattedra UNESCO della stessa Università, Emiliano Stornelli, presidente di RSC, e Thomas Seiler, Ambasciatore dell'Unione Europea presso la Repubblica dell'Iraq, i lavori hanno affrontato temi di scottante attualità in una regione in apparenza pacificata ma percorsa da continue tensioni politico-religiose e soggetta a frequenti scontri, anche per il suo posizionamento geografico al confine con lo Stato autonomo del Kurdistan.

Nel corso della due giorni sono state trattate tematiche quali il ruolo dei leader religiosi nella costruzione della pace e della cooperazione; l'importanza degli attori della sicurezza per garantire un contesto stabile in cui dialogo possa svilupparsi; il ruolo dei giovani e delle donne come vettori dei valori della cittadinanza attiva e della pace.

A conclusione della due giorni è stata rilasciata una "Dichiarazione comune per la pace, il



“Nel 2017 il governo iracheno con l’aiuto di una coalizione di Paesi stranieri è riuscito infine a riconquistare la regione, ma il prezzo pagato dalla popolazione è stato altissimo”

dialogo e la coesistenza nella Piana di Ninive,” una road map per favorire iniziative permanenti di dialogo interreligioso nella regione.

Come si legge nel comunicato stampa di fine convegno, le associazioni e gli enti organizzatori, i relatori e i partecipanti del Nināwa Forum assieme ai loro partner internazionali si impegnano a:

-rafforzare il dialogo interreligioso come elemento fondamentale per raggiungere una pace duratura nella regione di Ninive;

-incoraggiare la riconciliazione e la comprensione reciproca ai fini della cooperazione e del bene comune;

-respingere ogni forma di violenza ed estremismo e scoraggiare ogni tipo di hate speech;

-educare alla pace, alla coesistenza, alla cittadinanza e all’adozione di un linguaggio inclusivo;

salvaguardare il rispetto dei diritti umani ed offrire supporto concreto alle vittime dell’estremismo religioso, agli sfollati e ai marginalizzati;

-promuovere il ruolo di donne e giovani nella società civile e facilitare lo sviluppo di quest’ultima;

-favorire la crescita economica e lo sviluppo sostenibile, l’attuazione di buone pratiche e di una governance trasparente;

-salvaguardare e valorizzare il patrimonio storico, archeologico e culturale di Nineve.

Secondo gli organizzatori del Nināwa Forum tale dichiarazione di intenti farà da volano a future iniziative, fornendo una direzione comune ed una visione unificata per la pace e la coesistenza nella regione di Ninive.

ASIA

Le strategie internazionali cinesi in una prospettiva nazionale (Pt. 1)

di *Paolo Vincenzo Genovese*

Nelle discussioni che hanno preceduto questo articolo abbiamo proposto una visione delle strategie cinesi a larga scala, secondo una visione geopolitica appunto. Sembra emergere con chiarezza la grande portata delle azioni del Paese verso una multiforme e sempre fluida strategia che non è costante, ma sembra travolta contraddittoria, con repentini cambiamenti. Questa l'apparenza. Un'apparenza giustificata forse, ma la realtà è secondo noi più complessa e pertanto ci riserviamo di offrire alcune meditazioni a riguardo.

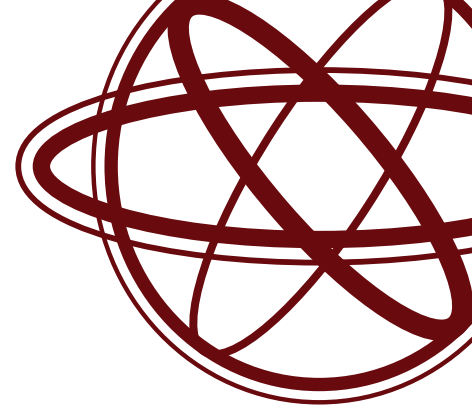
La Cina sembra muoversi con interessi multiformi, talvolta preferendo alcune nazioni piuttosto che altre nelle relazioni internazionali, economiche e, soprattutto politiche, salvo poi cambiare orizzonti e arginare per alcuni tempi gli “amici stretti” di alcuni anni prima. Le pagine che abbiamo pubblicato su questa rivista e su altre ancora, inclusi gli articoli scientifici elaborati dal nostro team di ricerca, possono dare alcuni dati di dettaglio che sembrano verificare tali atteggiamenti. Uno fra tutti è l'interesse — apparentemente “a singhiozzo” — della Belt & Road Initiative, a tratti in accelerazione e altre volte quasi immobile. Molti altri esempi potrebbero essere citati ma non vogliamo ripetere quanto detto in precedenza.

In questo articolo desideriamo porre la nostra attenzione sulla grande articolazione di movimenti che la Cina sta realizzando da anni

e tenteremo di dimostrare come, al contrario, tutte le sue mosse facciano parte di un piano a lunga gittata e dettate da movimenti complessi che solo apparentemente sono incoerenti. A tal riguardo vogliamo citare un breve passo di un diplomatico, italiano stavolta, che alcuni anni fa faceva notare come l'Italia, pur nell'apparente varietà dei governi e dei movimenti politici interni, al contrario segua nei decenni una coerente strategia dettata dalla continuità delle sue linee strategiche. Secondo questa importante personalità, pur con alcune leggere variazioni, vigeva un comportamento molto chiaro di tutta l'amministrazione del nostro Paese che non lasciava adito ad alcun fraintendimento. Riteniamo che egli fosse nel giusto. Identica è la situazione per la Cina e, forse, con una coerenza ancora maggiore visto la natura del suo Governo, laddove le decisioni dall'alto non sono mai oggetto di controversie interne. Questa condizione è resa ancora più forte dall'attuale leadership che si propone negli anni con una continuità ancora più stretta rispetto al passato.

Se, con dati e carte geografiche alla mano, si analizzassero le azioni diplomatiche e soprattutto geopolitiche della Cina negli ultimi decenni si noterebbe come le sue priorità non siano affatto cambiate. Quattro più una le grandi aree geografiche di massimo interesse:

Medio Oriente, con particolare accento al Sud-Est Asiatico e alle aree centro asiatiche — ovvero



“La situazione attuale è letteralmente da capogiro e dimostra, ancora una volta, come la storia si dimostri imprevedibile: luoghi un tempo arretrati possono invece divenire i leader di interi settori”

le nazioni interessate da Belt & Road Initiative —, con particolari cautele con i Paesi Arabi, più complessi da trattare;

l'Europa, che costituisce sempre una bellissima dama da corteggiare con i modi a lei dovuti, la quale ha un potenziale che molti (anche internamente) tentano di diminuire senza riuscirci;

la Grande Madre Africa, mai ben capita dall'Occidente e forse assai poco anche dall'Oriente;

le Americhe, inclusi gli Stati del Nord, le cui vicende sono così interessanti da analizzare, specialmente negli ultimi tempi viste le “novità” politiche cui stiamo assistendo in questi mesi.

In questo articolo non abbiamo la possibilità di analizzare in dettaglio quanto detto sopra poiché intendiamo questo pezzo come sintesi di altri scritti. L'intenzione principale è ora far notare come la Cina, in queste strategie, si comporti come in una partita a wéiqí, tradotto in Occidente come il Gioco del Go, dove mosse apparentemente lontane ed incoerenti siano alla fine dettate da una strategia di “controllo” dei territori (non necessariamente militare) apparentemente discontinua e priva di ordine. A tal riguardo vogliamo ricordare un caso che ci sembra molto pertinente. Una delle tante tecniche di combattimento delle arti marziali, variegata in un grande numero di scuole, è chiamata zuìquán,

denominata confidenzialmente “dell'ubriaco”. In questo tipo di lotta il maestro si muove in modo inconsueto, imitando i passi sgraziati e caotici di un ubriaco, appunto. Un famoso interprete di questa tecnica è il grande attore e maestro Jackie Chan (al secolo Chéng Lóng Chan Kong-sang). Un tempo fummo molto sorpresi da questa tecnica di combattimento ritenendola sciocca e sgraziata, ma fummo corretti da un sinologo che ci fece notare la grande difficoltà di questa forma di combattimento, ben canonizzata nelle arti marziali. Il suo vantaggio principale è l'imprevedibilità; come imprevedibile è il movimento di un ubriaco, al contempo il combattimento secondo la zuìquán è altrettanto aleatorio, ancorché dettato da una tecnica molto precisa.

Non dissimile è l'apparente caoticità e discontinuità delle azioni internazionali della Cina. Esse appaiono dettate da una schizofrenica indecisione; al contrario sono precise mosse intenzionali, rivolte ad una strategia organica di larga scala che difficilmente possono essere ricondotte ad un pensiero unitario data la loro apparente frammentarietà.

Ed è appunto questa è la domanda principale alla quale desideriamo arrivare: qual è il grande pensiero che guida le azioni cinesi apparentemente così slegate. Una possibile risposta che ci sembra convincente è: le necessità interne della Cina guidano le strategie internazionali. Questa non

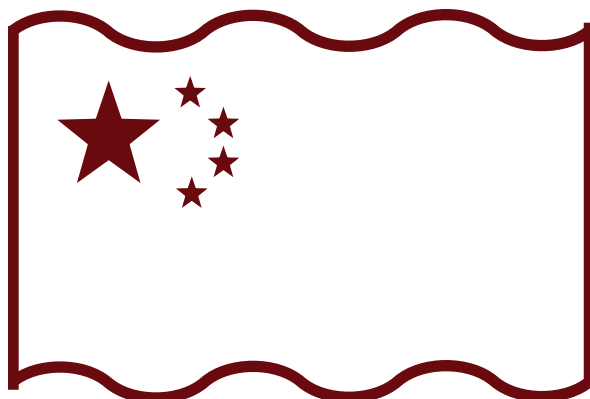
è cosa nuova o originale di questo Paese. Le ritroviamo anche in altri casi, ed anzi possiamo affermare che ogni azione geopolitica della maggior parte delle nazioni sia votata alla soluzione di questioni interne.

Quello che è caratteristico ed originale nel caso cinese è la vastità delle operazioni internazionali che sono chiamate ad essere così ampie per le ampie “questioni aperte” interne al paese. Come i dati dimostrano, come molte pubblicazioni a riguardo hanno reiterato, e come diversi Piani Quinquennali hanno sottolineato nel corso degli anni, la Cina ha avuto diverse priorità molto gravose da affrontare molte delle quali, con molto metodo e pazienza, sono state risolte.

Tra i tanti temi possibili, desideriamo citarne uno che ci sembra prioritario, talmente emblematico da poter essere considerato un esempio tipico delle metodologie cinesi in quasi tutti gli ambiti strategici. Stiamo parlando della ricerca scientifica. A seguito di eventi sovente drammatici della storia della Cina durante il XX secolo, alla fine degli anni '70 il Paese si trovava in un oggettivo stato di arretratezza negli ambiti tecnologici e scientifici. Oggi, dopo meno di 50 anni, essa è all'avanguardia in molti settori, con alcune tendenze che si prospettano di spiazzare persino la ricerca scientifica ai massimi livelli dell'Occidente. Alcuni esempi gioveranno. La Cina della fine degli anni '70 era praticamente rurale, con molte aree del territorio gravate da

tecnologie di produzione davvero arretrate se confrontate con molti paesi occidentali. Occorre ricordare, infatti, che solo da pochi anni il Paese è uscito dalla categoria di “paesi in via di sviluppo” e questo è molto significativo del grado di sottosviluppo cui versava fino a pochi decenni fa. Furono decisivi, negli anni '80 e '90 del Novecento, alcuni aiuti occidentali nell'ambito dell'esportazione di tecnologie base, quali ad esempio il settore automobilistico ed energetico per fare due esempi molto significativi. La strategia cinese, fu quella di acquisire tecnologie occidentali con la politica di diventare “la fabbrica del mondo”, salvo poi acquisirne le “ricette alchemiche” per poi replicarle a costi inferiori per proprio conto. Alcuni potrebbero considerare queste azioni in modo negativo, come inverse engineering, che in parole povere significa comprare un oggetto, smontarlo e copiarne i segreti in modo più economico ed efficiente, saltando tutti gli investimenti in ricerca che altri hanno fatto.

Questo è vero nei casi più semplici, ma ci sono almeno due fattori che occorre tener presente. Il primo è che non è possibile aprire la scatola e copiarne il contenuto per alcune tecnologie complesse. Può funzionare per casi semplici, ma per casi di alto livello occorre molto di più. La Cina vista come “nazione che copia” non è mai stata un'accusa convincente, non più di quanto non lo fosse stata 40 anni prima per il Giappone. Siamo invece dinanzi a complesse



operazioni di acquisizione di tecnologie, usate poi come base per sviluppi futuri, i quali hanno sovente sorpassato i modelli occidentali presi ad ispirazione. Il settore automobilistico già citato in altri articoli è un esempio ancora più concreto. Il secondo punto da tener presente è più drammatico a nostro modo di vedere. La strategia di divenire “fabbrica del mondo” è stata di grande successo per alcuni versi ma, come la vita insegna, tutto ha un prezzo. Ed il prezzo è stato caro poiché questo ha comportato un incremento esponenziale dell’inquinamento che ancor oggi non è stato risolto completamente in tutti i settori, nonostante i notevoli sforzi dell’amministrazione centrale degli ultimi anni in questa direzione. Molte sono state le critiche al Paese da parte di altre stati, i quali hanno tuttavia dimenticato che i prodotti che acquistavano erano realizzati in Cina, senza domandarsi di chi era la colpa di questo stato di cose. Questa affermazione non è partigiana a sostegno della Cina, ma è una semplice constatazione di buon senso.

Tali disparità non sono state solo colmate ma, osservando le tendenze attuali, persino superate largamente in favore della Cina. A tal riguardo desideriamo citare la ricerca scientifica nel campo della fisica. La situazione attuale è letteralmente da capogiro e dimostra, ancora una volta, come la storia si dimostri imprevedibile: luoghi un tempo arretrati possono invece divenire i leader di interi settori. Partiamo da una notizia di pochi

giorni fa. Il Premio Nobel Giorgio Parisi baserà le sue ricerche future nell’Università di Beihang nella città di Hangzhou, una delle realtà cinesi di maggior interesse dal punto di vista tecnologico. Tutto questo è finalizzata ad attrarre scienziati del massimo calibro in Cina per realizzare ricerche avanzatissime. Tale notizia è solo l’ultima in ordine temporale di un processo di innovazione tecnologica di massimo livello che è iniziata moltissimi anni fa con la realizzazione di opere di infrastrutturazione di grado inimmaginabile sino a soli vent’anni fa, cosa che in questi ambiti di ricerca sono pura fantascienza.

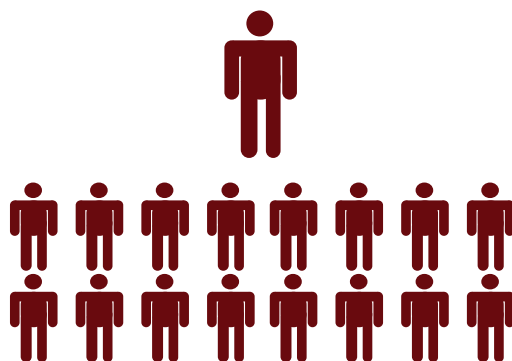
Rimanendo nell’ambito della fisica, sulle pagine di questa rivista abbiamo già illustrato casi interessantissimi di centri di ricerca e satelliti spaziali all’avanguardia di costruzione cinese i quali possono essere considerati la punta di diamante della ricerca mondiale. Il National Laboratory for Quantum Information Sciences, del DArk Matter Particle Explorer (DAMPE) situato al Purple Mountain Observatory vicino Nanjing o del satellite Monkey King, Sūn Wùkōng, o anche la missione Chang’e 4 sono tutti esempi già analizzati da noi ed emblematici dell’impressionante capacità cinese di fare innovazione alla massima scala.

Esiste un caso forse ancora più interessante e che cambierà presto i giochi a livello planetario. In questi anni la Cina sta realizzando un acceleratore di particelle che dovrebbe costare

circa 5,2 miliardi di dollari, chiamato Circular Electron Positron Collider (CEPC) il cui luogo di costruzione è ancora in discussione (probabilmente Qinhuangdao, Changsha o Huzhou). Esso dovrebbe essere avere una circonferenza di 100 km; secondo i dati disponibili dovrebbe essere cinque volte più grande del Large Hadron Collider (LHC) di Ginevra. Tale progetto, in corso di realizzazione, costerebbe meno di un progetto alternativo chiamato Future Circular Collider (FCC) il quale dovrebbe costare circa 17 miliardi di dollari, ed il cui progetto secondo alcune fonti sembra essere stato abbandonato. Il Circular Electron Positron Collider (CEPC) è un collisore a doppio anello con fasci di elettroni e positroni che circolano in direzioni opposte in tubi di fascio separati e cui rivelatori sono installati in due punti di interazione (IP). L'energia del centro di massa corrispondono a 240 GeV, 91 GeV and 160 GeV e le luminosità sono 5×10^{34} , 116×10^{34} e 16×10^{34} cm⁻²s⁻¹, rispettivamente. L'obiettivo primario di questo enorme progetto è quello di utilizzare il CEPC come fabbrica del bosone di Higgs. Secondo Andrew Cohen, fisico teorico dell'Università di Scienze e Tecnologie di Hong Kong, la sua importanza risiede nel fatto che la generazione di un elevato numero di particelle del Bosone di Higgs permetterebbe ai ricercatori studi di maggior dettaglio in modo tale da sondare problemi che vanno al di là del Modello Standard. Questa, ricordiamo, è la teoria principale, ma attualmente incompleta, su come è fatto il cosmo. Il CEPC permetterebbe

inoltre di capire meglio la natura della materia oscura e il motivo per cui nell'Universo c'è più materia ordinaria che antimateria.

Abbiamo citato questo caso perché è di massimo interesse per il presente ed il futuro. Ci sono almeno tre questioni della massima importanza da considerare. Il primo è che, come hanno rilevato diversi esperti del settore, quando il collisore di particelle verrà realizzato, il polo della ricerca scientifica sulle particelle elementari si sposterà dall'Europa alla Cina, dato l'immenso potenziale di questa infrastruttura e questo cambierà radicalmente la "geopolitica della scienza", se così la possiamo chiamare. Solo questo primo tema di riflessione è del massimo peso ed occorre considerare con molta attenzione le possibili implicazioni in altri settori dell'attività umana. Un secondo punto della massima delicatezza è ben noto a chi fa ricerca scientifica in certi ambiti, ma ancora poco diffuso tra i non addetti ai lavori. In Cina vige la massima severità per coloro che pubblicano dati ritenuti sensibili o conclusioni in alcune aree disciplinari particolari (cybersecurity, crittografia, alcuni ambiti della medicina, vaccini e ovviamente della fisica). Tali dati non possono essere liberamente diffusi e questo significa che la circolazione delle informazioni è severamente regolata dal Governo. Molti ritengono questo punto della massima delicatezza nel campo della ricerca scientifica che, almeno in teoria, dovrebbe essere di dominio pubblico e di libera circolazione; che le cose non vadano in questo



modo nel mondo è cosa nota ad alcuni ma non a tutti. Tali considerazioni non sono le nostre personali opinioni ma è una discussione aperta negli ambiti accademici. A tal riguardo riportiamo un'intervista pubblicata su Nature a Wang Yifang il quale dirige l'Institute of High Energy Physics in Beijing:

Such a centre would help China to become more internationalized, more open towards the world. And it is going to bring more resources to the scientific community. People at the very beginning may feel that it is not as convenient compared to Switzerland. But we hope that the collider would be a good thing, at least for the Chinese.

Esiste anche un terzo punto che, relativamente alle questioni geopolitiche, è della massima importanza. Attualmente la Cina, grazie all'acquisizione di tecnologie e di scienziati nei decenni precedenti (come i cinesi all'estero e stranieri in Cina), è in grado di costruire l'acceleratore del CEPC con poca assistenza da parte dei ricercatori internazionali. Andrew Cohen membro del Comitato consultivo internazionale del CEPC, afferma che i cinesi possono costruire l'acceleratore da soli, ma dovrà probabilmente ricorrere a competenze esterne per sviluppare i rivelatori del collisore. Un altro elemento sottolineato a riguardo da Tian Yu Cao, storico e filosofo della fisica delle particelle e della teoria quantistica dei campi presso la Boston

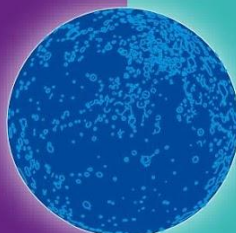
University in Massachusetts, è che esiste un altro ostacolo: il CEPC potrebbe dover affrontare il problema di attrarre finanziamenti da altri Paesi che, alla luce delle tensioni geopolitiche in corso, potrebbe generare resistenza da parte dell'Occidente.

Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)

Dal mare allo Spazio, la Cina insegue l'America
Trump usa dazi e Big Tech per fermare Xi
Italia ed Europa bersagli nelle guerre spaziali

ASSALTO ALL'OCEANO COSMO

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



GLOBALE

Lettera aperta alla Presidente del Consiglio

di *Milad Jubran Basir*

Gentilissima Presidente Meloni, mi permetto di rivolgermi a lei in qualità di cittadino italiano ed europeo avendo però anche radici nella terra più contesa al momento, la Palestina. Non sono integralista nemmeno antisemita, sono arabo, palestinese di fede cristiana, cresciuto anche attraverso studi misti cristiani/musulmani e laici. Sono 41 anni che vivo e lavoro in Italia dove sono cresciuto e maturato attorno ai valori fondanti della nostra Repubblica partendo proprio dalla nostra bellissima Costituzione soprattutto l'art. 1 e l'art. 11. Sono cresciuto attorno ai suoi valori quali la pace, la solidarietà, il diritto e la legalità internazionale.

Onorevole Meloni, la mia sofferenza, la mia confusione, la mia rabbia e il mio dolore di fronte a quello che sta accadendo nella mia terra natale, la Palestina, è immenso, indescrivibile. Il suo silenzio è assordante. Don Giuseppe Dossetti, monaco e padre costituente della nostra Repubblica, nel lontano 1982 facendo riferimento ai massacri dei palestinesi nei campi profughi di Sabra e Shatila nel Libano dichiarava che "in certi contesti il silenzio è complicità" e io aggiungo chi tace acconsente. Lei vede le stragi e i massacri che si consumano tutti i giorni a Gaza e in Cisgiordania? Cosa devono fare i palestinesi per essere ascoltati e per avere un posto sotto il sole Presidente Meloni?

Mi permetto di chiederle gentilmente come si sarebbe comportata se i palestinesi avessero

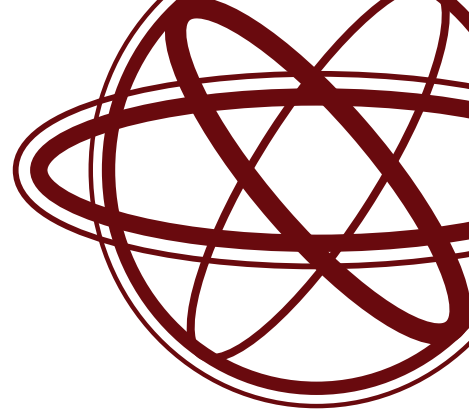
ucciso e ferito oltre 200.000 israeliani nell'arco di 18 mesi di cui circa 20.000 bambini, se avessero ucciso 220 giornalisti, se i palestinesi avessero distrutto oltre l'80% degli ospedali e i centri di cure, le università, i centri culturali israeliani, se avessero distrutto e profanato i cimiteri e le sinagoghe.

Se i palestinesi avessero raso al suolo intere città, bruciando in diversi contesti i bambini vivi, se avessero reso circa 37.000 bambini orfani di cui 17.000 da entrambi i genitori, se avessero cancellato dai registri anagrafici dei comuni centinaia di famiglie israeliane.

Se i palestinesi avessero bloccato il cibo, l'acqua e medicinali facendo morire i bambini israeliani di fame e di sete.

Se i palestinesi avessero bombardato la Croce Rossa israeliana, i soccorritori, l'ambulanza e i volontari internazionali, se avessero bombardato le sedi dell'Onu e l'UNRWA uccidendo gli operatori internazionali, il personale della World Central Kitchen, se i palestinesi avessero ucciso in modo mirato gli operatori sanitari, i professori universitari, gli scienziati israeliani.

Se i palestinesi impediscono agli israeliani di seppellire i loro morti lasciandoli per la strada in uno stato di decomposizione, se i palestinesi costringessero senza la minima pietà umana i bambini israeliani ricoverati in ospedali a morire



“La Storia e i giovani giudicheranno, toccherà a lei decidere dove vuole collocarsi con il diritto e la legalità internazionale e con i popoli oppressi oppure con gli oppressori ricordandosi che i giovani, la storia e i popoli oppressi saranno molto severi nel loro giudizio

da soli nei letti piangendo e senza nessun parente al loro fianco a consolarli e decomponendosi nello stesso posto, se i palestinesi avessero bombardato la folla affamata dei cittadini israeliani radunati attorno ai camion carichi di farina uccidendo donne, bambini e anziani, se i palestinesi avessero bloccato i camion carichi di aiuti umanitari destinati ai cittadini israeliani rovesciando i sacchi di farina per terra per non farseli arrivare agli israeliani affamati, se i palestinesi organizzassero delle manifestazioni per bloccare gli aiuti umanitari destinati agli israeliani affamati, se i cecchini palestinesi facessero la gara tra di loro per vedere chi può uccidere più israeliani degli altri, se i palestinesi avessero violentato e abusato dei dottori israeliani, malati e altri prigionieri con oggetti di metallo rovente e bastoni, a volte violentandoli a morte.

Se i palestinesi costringessero le donne israeliane a partorire ai posti di blocco, a subire tagli cesarei o amputazioni di gambe senza l'uso dell'anestesia come affermano i medici volontari, se i palestinesi costringessero decine di migliaia di israeliani alla deportazione forzata dai loro campi profughi, dai loro villaggi dopo averli distrutti come è accaduto a Jenin, a Tulkarem, a Betlemme e a Gaza, lei cosa avrebbe fatto Presidente Meloni?

Sicuramente accuserebbe i palestinesi di

antisemitismo nonostante che essi stessi siano semiti, accuserebbe i palestinesi di integralismo e di radicalismo etichettandoli come terroristi nonostante vivano sotto occupazione militare da oltre 60 anni. Presidente Meloni lei sa che significa vivere sotto occupazione militare?

L'elenco potrebbe essere molto più lungo, ma questo è quello che i Palestinesi in realtà vivono ogni giorno.

Vorrei ricordare Presidente Meloni che i palestinesi qualche decina di anni fa a differenza degli altri popoli, hanno fatto entrare gli ebrei nelle loro case quando diversi paesi europei, compresa l'Italia di allora, hanno cercato di assassinarli e deportarli e quando quasi tutti gli altri li hanno respinti. I palestinesi li hanno accolti, soccorsi, nutriti e assistiti e hanno condiviso con loro la vita quotidiana secondo la nostra tradizione e ospitalità.

Ma oggi di fronte al genocidio e alla deportazione forzata del popolo palestinese a Gaza e in Cisgiordania lei rimane in silenzio e non trova il coraggio politico né morale per condannare questo genocidio che si sta consumando in Palestina o in nella Terra Santa come preferisce lei.

Presidente Meloni questa generazione italiana e mondiale finalmente ha visto e toccato con



mano il terrore che sta sopportando il popolo palestinese anche per mano sua.

Onorevole Meloni le confesso che quando mi reco all'estero sento la nostalgia del mio paese, l'Italia, e non vedo l'ora di rientrare a casa mia qui in Romagna terra d'accoglienza, di solidarietà e di dialogo.

Io non smetterò mai di credere nei valori fondanti della nostra Repubblica, non smetterò mai di credere nel diritto e nella legalità internazionale, continuerò a lottare pacificamente con le parole, la politica e con la mia penna per affermare il diritto all'autodeterminazione dei popoli oppressi compreso il mio, il popolo palestinese. Infine,

Onorevole, non le chiedo di richiamare il nostro Ambasciatore da Israele perché non può farlo, i suoi superiori non glielo permettono, ma le chiederei di avere rispetto e pietà cristiana, visto che confessa di esserlo, di quei bambini uccisi con anche le armi che lei manda in Israele.

Una volta, Onorevole Meloni, la storia veniva scritta dai vincitori, oggi la scrivono i popoli, gli oppressi e i giovani. Saranno loro a farlo, anzi lo stanno già facendo.

La Storia e i giovani giudicheranno, toccherà a lei decidere dove vuole collocarsi con il diritto e la legalità internazionale e con i popoli oppressi

oppure con gli oppressori ricordandosi che i giovani, la storia e i popoli oppressi saranno molto severi nel loro giudizio.

Cordialmente Milad Jubran Basir, giornalista Italo-Palestinese.

GLOBALE

La scrittura di Trump: analisi grafologica dei tratti più rilevanti

di Alice Ronsisvalle

la science pratique par excellence est celle de la connaissance des hommes. Ceux-là sont forts dans la vie qui savent pénétrer les instincts, juger le caractère, découvrir les passions des autres

Michon J. H., Système de graphologie, 1891

La scrittura a mano è da secoli oggetto di studio e interpretazione, in particolare nel campo della grafologia, che si propone di trarre conclusioni sul carattere e la personalità di un individuo attraverso l'analisi del suo modo di scrivere. Quando si tratta di figure pubbliche, ogni dettaglio viene esaminato, compreso lo stile con cui firmano documenti ufficiali. Tra i personaggi più iconici e controversi degli ultimi decenni, la grafia del presidente degli Stati Uniti, Donald J. Trump, ha attirato l'attenzione di psicologi, grafologi e commentatori politici.

In questo articolo analizzeremo la scrittura a mano di Trump, soffermandoci su firme, note scritte e annotazioni ufficiali emerse durante la sua presidenza, esaminando cosa essa può rivelare sul suo carattere e sul modo in cui esercita il potere.

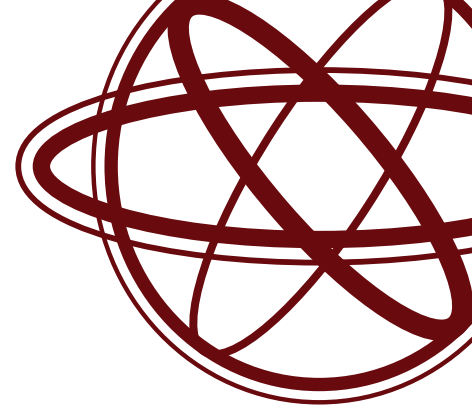
La firma di Trump ha quasi assunto il valore di un logo. È stata usata in modo strategico su decreti, lettere e perfino merchandising. Il suo aspetto visivo imponente la rende memorabile e in linea con la sua immagine pubblica di uomo d'affari e leader deciso.

Nei social media e nella stampa, le foto che ritraggono Trump mentre firma documenti sono diventate iconiche. La posizione del foglio, il pennarello spesso nero e la firma prominente fanno parte di un rituale mediatico che ha contribuito alla costruzione del suo “personaggio presidenziale”.

Uno degli aspetti più evidenti nella grafia di Trump è la sua firma invadente, costituita da una serie di aste verticali appuntite che dominano lo spazio del foglio. In grafologia, la forma angolosa, dominante in questa scrittura, associata alla scrittura rigida è simbolo di difficoltà di adattamento, inflessibilità, intransigenza e suscettibilità.

Nel caso di Trump, molti osservatori suggeriscono che l'ostentazione del potere sia funzionale a mascherare una vulnerabilità interna, come spesso accade nelle personalità narcisistiche.

Molti psicologi hanno sottolineato come Donald Trump presenti tratti della personalità narcisistica (non necessariamente nel senso clinico di un disturbo). La grafologia, in questo



“In questo senso, la scrittura a mano di Trump sembra agire come una corazza simbolica, un modo per proteggere un nucleo psicologico più vulnerabile da attacchi esterni, critiche o umiliazioni pubbliche”

contesto, può offrire indizi interessanti:

Lettere grandi, tutte maiuscole, marcate: tipiche di chi desidera imporre la propria presenza e lasciare un'impressione forte e duratura. È l'equivalente grafico di un tono di voce alto. La firma più grande del testo solitamente suggerisce coscienza del proprio valore e bisogno di portare a compimento grandi progetti.

Assenza di linee tonde o morbide: Indica una personalità poco disposta alla flessibilità o alla cooperazione, tendenzialmente difensiva e auto-centrata. Questo tratto è confermato dai tagli appuntiti delle lettere, segno di personalità imperiosa, dalla volontà realizzatrice, ma poco rispettosa delle altrui esigenze.

Questi tratti si collegano a una struttura narcisistica in cui:

-L'individuo ha un forte bisogno di approvazione esterna.

-La propria identità è mantenuta attraverso il controllo dell'immagine pubblica.

-Le critiche vengono percepite come minacce e affrontate con reazioni forti o aggressive.

La firma di Trump può anche essere interpretata come manifestazione grafica della sua relazione con il potere. La forma della sua firma è simile a una serie di denti di pesce o spine, come

un muro difensivo. Questa immagine non è casuale:

-In psicologia analitica (Jung), le strutture rigide e simmetriche rappresentano barriere difensive dell'Io.

-Le “punte”, nelle scritture rare, sono spesso collegate a aggressività più o meno latente mascherata da astuzia.

In questo senso, la scrittura a mano di Trump sembra agire come una corazza simbolica, un modo per proteggere un nucleo psicologico più vulnerabile da attacchi esterni, critiche o umiliazioni pubbliche. L'inquietudine è segnalata dagli impastamenti (tratti ispessiti e ingorgati, con ovali riempiti di inchiostro), che si accompagna alla difficoltà di espressione affettiva.

Oltre alla forma, anche la pressione e la lentezza della scrittura (quando osservabili nei manoscritti, non solo nella firma) suggeriscono tratti legati a mancanza di spontaneità, calcolo, dissimulazione e diffidenza. Le lettere sono tracciate con energia intensa, segno di un'attività psichica sovraccarica, tipica di chi vive in uno stato costante di tensione o di azione.

La mancanza di equilibrio tra tratti lunghi e spaziature può indicare un pensiero orientato al risultato immediato, poco riflessivo, spesso guidato dall'istinto.



The importance of Dialogue

Questa dinamica si è vista spesso nel comportamento di Trump anche sul piano politico: risposte impulsive via social media, dichiarazioni taglienti, difficoltà nel rispettare le prassi istituzionali.

Infine, la firma non è solo uno strumento di comunicazione grafica, ma anche una maschera. In psicanalisi (soprattutto nella teoria degli archetipi), l'Io costruisce un personaggio pubblico (persona) che può differire dal Sé autentico.

La firma, così strutturata e sempre coerente, può essere interpretata come uno sforzo di mascheramento e di controllo dell'immagine.

In questo senso, Trump non firma: erige un monumento a sé stesso, ogni volta.

Questa “maschera grafica” protegge il soggetto da un confronto più profondo con le proprie vulnerabilità interiori.

La scrittura a mano di Donald Trump, se letta alla luce delle dinamiche psicologiche, appare come una proiezione molto chiara della sua identità pubblica e privata. Forte, rigida, verticale, tagliente: ogni tratto sembra voler affermare “Io comando, io controllo, io sono potente”.

Ma dietro questa forza ostentata si possono scorgere le ombre di una personalità in costante bisogno di validazione, di controllo, e forse anche di protezione. Una scrittura che non solo firma documenti, ma firma un modo d'essere nel mondo.

INTERNATIONAL

The Gulf's Gambit and the Dawn of a New Westphalian Regional Order

di Gennaro Maria di Lucia & Enrico Molinaro

Throughout the first months of 2025 the Middle East has undergone rapid and profound transformations that have substantially redrawn regional equilibria. Against this backdrop lies a multiplicity of conflicts and tensions, but above all the emergence of new power dynamics: the Gulf petro-monarchies, already integrated within the Westphalian BRICS Coordination, have established themselves as autonomous and strategically independent actors, adopting postures grounded in their respective States' interest rather than Glocalist dynamics.

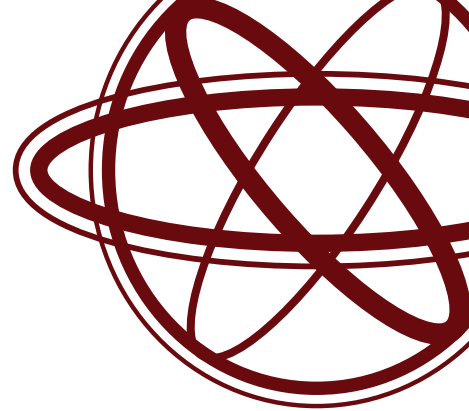
This transformation forms part of a broader reconfiguration of the regional system, in which powers such as Iran and Saudi Arabia are reasserting their roles and contributing to growing multipolarity. Within this fluid context, the posture of the United States—particularly that adopted by the Trump administration in its second term—constitutes a decisive interpretive framework for understanding the new order taking shape.

Recent months have witnessed a redefinition of Washington's strategic priorities: disengagement from regional conflicts, gradual withdrawal from theatres of war, resumption of negotiations with Iran, and a pragmatic rapprochement with the Gulf petro-monarchies. These elements, which stand in stark contrast to Trump's assertive declarations at the beginning of his mandate, respond to the structural imperative

to rationalize his administration's military commitments abroad, while preserving privileged relations with historical partners capable of guaranteeing investment flows essential to launching the so-called MAGA project. The Trump administration appears to be pursuing a dual strategy: on one hand, reducing the political and economic costs of armed interventions; on the other, competing for the soft power in the Gulf with the Westphalian leaders in China.

Beijing's diplomatic initiatives, culminating in the historic reconciliation between Saudi Arabia and Iran in 2023, have demonstrated China's capacity to position itself as a credible actor in resolving intra-Islamic disputes, contributing to healing the historic 'Fitna' between Saudi Arabia and Iran.

This diplomatic success has been accompanied by an aggressive and well-planned economic strategy, materialized in infrastructure projects such as the China-Gulf Industrial Park in Oman, the Deep Sea Port of Duqm, and massive investments by China Energy in Saudi Arabia for joint green hydrogen production. In parallel, the formal accession of Saudi Arabia, the United Arab Emirates, and Iran to the BRICS Coordination has consolidated a new regional economic-political architecture in which Beijing exercises a driving role. For the United States, the risk extends beyond mere loss



“What is emerging is not simply a new balance among powers, but an unprecedented regional architecture of multipolar and Westphalian character, in which coexistence among diverse actors is founded on shared interests, economic interdependence logic, and growing convergence on the principle of non-interference”

of influence to marginalization in a region that remains crucial for energy equilibria and global stability.

The policies of the forty-seventh American president have accordingly resulted in a more pronounced distancing from the Glocalist Netanyahu’s government in Israel. As a result, the gap between Washington’s hegemonic projects and those of Jerusalem is no longer a tactical divergence but a strategic fracture. The Netanyahu government’s obstinacy in pursuing an agenda based exclusively on the use of hard power, the intensification of military operations in Gaza—culminating in Operation “Chariots of Gideon”—and its absolute unwillingness to open a dialogue channel with Tehran render the Israeli regional project incompatible with the new American posture. While the Trump administration has embarked on a trajectory of containment, multilateral balance, and selective disengagement, Netanyahu continues to operate according to a logic of unilateral force maximization, disregarding the erosion of its international legitimacy.

This disconnect manifests even more strikingly when considering the ideological and political proximity that has historically bound Trump to the American Jewish Lobby. Nevertheless, strategic calculation prevails over ideological constraint, and the protection of Trump’s

interest now requires the construction of a sustainable regional equilibrium, which Israel—in this phase—no longer appears capable of guaranteeing. Washington has demonstrated its willingness to look elsewhere: to the Gulf, to Iran, to Asia, leaving Israel in a position of increasing isolation and marginality. This isolation proves particularly significant as it stems not from a contingent political shift, but from a structural redefinition of American interests in the region. These developments have unfolded with remarkable speed and have been punctuated by several evident and significant episodes that have disrupted both American domestic and foreign policy. The Trump administration was shaken by the “Signal Gate” scandal, triggered by the accidental inclusion of The Atlantic’s editor-in-chief in a classified chat regarding military plans in Yemen. The episode led to the dismissal on May 1st of National Security Advisor Mike Waltz (replaced on an interim basis by Marco Rubio), subsequently appointed as the ambassador to the United Nations. Waltz’s departure delivered a decisive blow to the Glocalist neoconservative wing, paving the way for a diplomatic and compromise-oriented approach.

The consequences of this rebalancing within the presidential entourage have been evident in the Middle East: the reopening of negotiation tables with Iran and talks with the Houthis to

resolve the Red Sea impasse have provided clear signals of a gradual course reversal from the Trumpian “Maximum Pressure” policy of the first term.

The announcement of a ceasefire between the United States and the Houthi movement, mediated by Oman and signed on May 6, 2025, brought an end to months of tensions in the Red Sea. This agreement lacks a formal treaty, indicating the tactical and temporary nature of the understanding, but also Washington’s urgency to exit a peripheral conflict that had become increasingly difficult to manage. A key signal of the new American strategy is the explicit exclusion of any clause regarding Israel: Houthi attacks against Israeli targets have continued, demonstrating that the ceasefire protects exclusively direct American interests, regardless of Israeli concerns. Joint US-UK raids against the Houthis, active between March and May 2025, were suspended, and Houthi attacks against American ships in the Red Sea ceased. This military freeze exemplifies the new doctrine of “selective disengagement” adopted by Trump, according to which the protection of Israel is no longer automatic, nor prioritized.

Concurrently, the fourth round of indirect talks between Washington and Tehran took place in Muscat in early May, aimed at containing regional tensions and reopening negotiation channels on Iran’s nuclear program and

Gulf security. Although the negotiations did not produce dramatic breakthroughs, they concluded with mutual commitments to continue dialogue in subsequent sessions, signalling a clear de-escalatory orientation. Confirming this approach, the symbolic decision was made to withdraw B-2 strategic bombers from Diego Garcia atoll, replacing them with less offensive B-52s oriented more toward deterrent rather than operational functions. This change in military configuration reflects the intention to reduce threat perception from Tehran’s perspective and recalibrate American presence in the region according to more containment-focused rather than interventionist logic.

This trajectory has also affected bilateral relations with Israel. The most evident signal of this cooling came with the cancellation of the official visit by Pete Hegseth, a close presidential advisor, originally scheduled for Jerusalem. Instead, Hegseth accompanied the president on a diplomatic tour encompassing Saudi Arabia, Qatar, and the United Arab Emirates, marking an explicit reversal in the American regional agenda. No longer Israel as the primary interlocutor, but a renewed axis with the petro-monarchies, invested with diplomatic, economic, and military centrality.

The first Middle Eastern State visit of Trump’s second mandate, conducted in Gulf countries, served as the stage for unprecedented strategic



agreements: a Saudi investment plan in the United States exceeding 600 billion dollars across defence, energy, infrastructure, and technology sectors, consolidating the Kingdom's role as a privileged partner in Trump's vision of a strong and renewed America. In Qatar, Trump celebrated the largest commercial order in Boeing's history, with the sale of 210 aircraft and a direct investment of ten billion dollars for the expansion of Al Udeid base. In the Emirates, dialogue focused on artificial intelligence and the digital economy, with announced agreements exceeding 200 billion dollars, a significant portion channelled through sovereign wealth funds toward joint projects on semiconductors, cloud computing, and strategic technologies in North America.

The weight of the partners involved and the nature of these investments demonstrate a mutation in Trump's diplomatic logic: no longer ideological alliances founded on shared values, but functional convergences on material objectives, based on reciprocal interests. Israel's position in this new paradigm appears increasingly marginal: from indispensable outpost to one variable among others, in a regional mosaic where equilibrium now passes through Gulf sovereign wealth fund boardrooms and emerging energy and technological hubs. This new configuration has marked a strategic victory for the Gulf petro-monarchies, now integral components of the Westphalian

BRICS Coordination. Their growing autonomy and negotiating capacity have enabled them to transcend the Glocalist Abraham Accords, which characterized the previous phase of Middle Eastern relations.

Saudi Arabia, in particular, has reaffirmed its firm position against normalizing relations with Israel without recognition of an independent Palestinian state, emphasizing the importance of an equitable and lasting Westphalian solution for regional peace. Within this context, the Trump administration has shown signs of openness toward recognizing a Palestinian state (officially excluding Hamas), during the US-Gulf summit held in Riyadh in May 2025. This move represents a significant shift in American policy, indicating implicit recognition of a new regional balance of power.

Meanwhile, Netanyahu finds himself increasingly isolated internationally. Operation "Chariots of Gideon," launched in May 2025, intensified the military offensive in the Gaza Strip, causing high civilian casualties and growing condemnation from the international community. Despite military efforts, the conflict persists without definitive resolution, further eroding Israel's soft power and compromising its global image. This reputational deterioration is reflected in its progressive marginalization from major global investment networks: diplomatic isolation translates into economic isolation,

and several traditionally close partners, such as India, may reconsider the scope of their regional engagement.

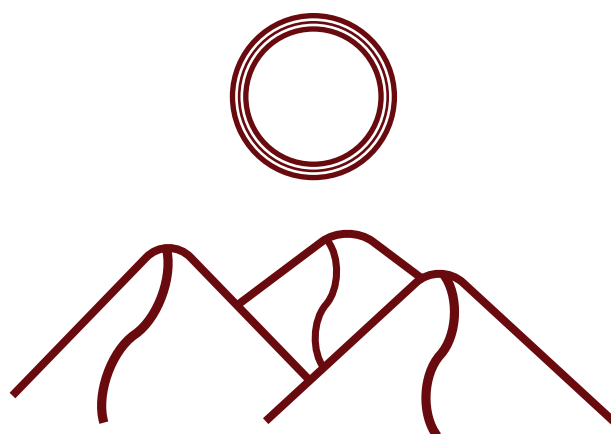
The most emblematic case concerns the strategic project IMEC, the Indo-Mediterranean alternative to China's Belt and Road Initiative, which envisioned a significant role for Israel as an infrastructural hub. The war spiral in Gaza has rendered this scenario increasingly uncertain, discouraging investors and obstructing multilateral planning. The growing perception among foreign ministries and economic actors is that Israel can no longer offer either stability or credible strategic returns, and that its obstinacy in pursuing a maximalist solution to the Palestinian conflict represents an impediment to regional integration. This Netanyahu's zero-sum logic, which rejects all compromise and pursues its ambitions through constant recourse to military means, proves increasingly intolerable even to the United States itself, as demonstrated by Washington's growing coldness toward Jerusalem.

Just as in the Ukrainian theatre, Trump is adopting an approach of progressive detachment from unresolved military scenarios where none of the parties appears willing to accept negotiated solutions. The new American doctrine, while not entirely abandoning power projection, privileges containment over complicity, diplomacy over unconditional

support, stability over ideological allies. Israel, in this context, risks becoming a legacy of the past rather than a piece for the future.

Despite persistent contradictions and tensions—exacerbated particularly by Netanyahu's destabilizing attitude, as demonstrated by recent CNN reports regarding the possibility of a unilateral attack against Iranian nuclear sites—the Middle East appears to be embarking on a profound transition. What is emerging is not simply a new balance among powers, but an unprecedented regional architecture of multipolar and Westphalian character, in which coexistence among diverse actors is founded on shared interests, economic interdependence logic, and growing convergence on the principle of non-interference. This represents a post-hegemonic model, in which Gulf powers, having emancipated themselves from unilateral constraints imposed by great powers, promote an agenda of endogenous development, economic diversification, and openness to foreign capital. Within this context, both China and the United States compete for the role of privileged partners in major infrastructural, energy, and technological projects, marking the beginning of competition that is no longer military but geo-economic.

In this new Westphalian framework, the European Union emerges as the great absentee. This unprecedented configuration demands



profound strategic reconsideration. It no longer suffices to assume the role of normative power or humanitarian actor: Brussels must develop concrete instruments of political, industrial, and technological partnership with the GCC countries, which are no longer mere energy suppliers, but active protagonists in defining regional rules. In this regard, recent negotiations between the EU and GCC—culminating in the relaunch of high-level consultations and the updating of the cooperation agreement—represent a useful foundation, though still insufficient. The time has come to recognize that the BRICS-GCC space now constitutes a strategic area for European energy security, technological innovation (particularly in renewable energy, 5G, and artificial intelligence sectors), and market diversification.

Fundamental considerations for European discourse emerge along three axes: how to develop a coherent foreign policy that includes BRICS members as interlocutors, how to guarantee stable and diversified access to transitioning Middle Eastern energy resources, and finally how to capture opportunities offered by innovation and South-South investments that are transforming the Gulf into a new desert Silicon Valley. Europe's future in the Middle East hinges on these critical junctures. To achieve this, the Union must overcome its internal divisions, develop a common foreign policy language, and leverage its economic, industrial, and regulatory assets to maximum effect, utilizing

instruments such as the Global Gateway, the Green Deal, and NextGenerationEU funds in external contexts. Only through such measures can Europe position itself as a credible actor in a Middle East increasingly integrated within the Eurasian orbit.

INTERNATIONAL

Lights Off

di *David Cardero Ozarin*

What appears to be a perfectly normal day suddenly turns into a historic one... and not for a good reason.

At 12:32 p.m., everything abruptly goes dark. Lights, electricity, stoves, payment systems... everything shuts down. People seem confused and begin calling out to their neighbours: “Did the lights go out at your place too, or is it just mine?” “Is there a power problem in the neighbourhood?”

Soon, rumours begin to spread: it’s not just one neighbourhood that has gone dark. Nor a single city or region. The entire Spanish mainland from La Coruña to Barcelona, from Burgos to Madrid and Granada is now completely offline. Only the Canary Islands and the Balearic archipelago appear to have been spared from the energy crisis. Reports on social media suggest that it may have been a massive Russian cyberattack targeting Europe’s energy infrastructure, as the blackout has also affected all of Portugal, Andorra and parts of southern France near the Pyrenees.

What in another country might have quickly descended into violent anarchy becomes, in Spain, a “relatively calm” day. Spaniards try to stay informed using outdated technology like old transistor radios or even car stereos. They gather in cafés and bars where a fresh drink or beer can still be served (and paid for in cash, of course!) Citizens begin organizing themselves to

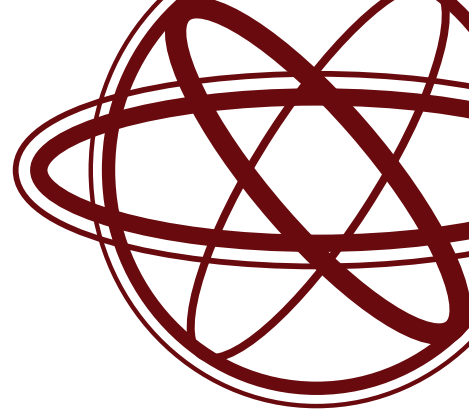
manage traffic flow as effectively as possible. It is a remarkable display of national civility and a “keep calm and carry on” attitude. Soon, Instagram is flooded with posts of people playing sports in the streets, dancing, or even a viral, improvised yoga session outside a powerless train stranded on the tracks.

However, the day will go down in Spanish history books as a catastrophic event: at least five deaths are reported due to the energy outage, all involving individuals with health conditions requiring respiratory assistance, as well as one woman who died in a fire caused by a candle in her apartment. An estimated €1.6 billion is lost in production, chaos in major railway stations, and several large urban areas remained without power until late at night...and the overall sentiment of Spain resembling a third-world country.

And that’s not even mentioning the conspiracy theories propagated by disreputable Spanish journalists affiliated with Russian media, some of whom even suggested that the timing of such a massive event, occurring just a month after the general mockery directed at EU spokeswoman Hadja Lahbib for her presentation of the controversial “European Survival Kit”, was rather convenient.

REAL LIFE “DAY ZERO”

As in the acclaimed Netflix series *Day Zero*, in which Robert De Niro’s character, a former



“What was once one of the Spanish grid’s greatest strengths has become its most dangerous weakness: the country’s heavy reliance on renewables makes Spain a leader in producing safe, inexpensive, carbon-neutral energy”

President of the United States tasked with leading a national commission after a major cyberattack renders all electricity and electronic devices unusable for just one minute, and must unravel the conspiracy behind the blackout while navigating political interests, lobbying pressure, and a tidal wave of fake news, Spain now finds itself in a similarly unsettling scenario.

In real life, Spanish authorities including Red Eléctrica Española (the national system operator), the Centro Nacional de Inteligencia (Spanish Intelligence Services), and the Centro Criptológico Nacional (the Spanish cybersecurity agency) are, at the time of this article’s publication, working to determine the exact cause and motivation behind the system failure. The Portuguese government, meanwhile, has gone a step further: in addition to initiating a decoupling from the shared Spanish-Portuguese energy networks, it has formally requested the European Union to establish an independent international commission to investigate the true causes of the blackout.

WHAT WE NOW AT THE MOMENT

To understand the reasons behind the blackout, it is necessary to learn some specifics of Spain’s energy system and its production methods.

Spain’s electricity generation comes from three main sources: renewable energy (such as solar

farms and wind turbines), non-carbon-emitting sources (like nuclear power plants), and non-renewable sources, primarily thermal power stations. All that electricity is then transported via a vast network of high- and extra-high-voltage cables and transformers, a critical infrastructure managed by Red Eléctrica Española. Energy substations and networks of high and low voltage then step the power down to levels usable by cities, industrial centres, and end consumers. These “capillaries” of the system are operated by private distributors such as Endesa, TotalEnergies, or Iberdrola (analogous to ENI and Enel in Italy).

At one phase of that complex system, something went wrong. Due to unknown reasons, a malfunction at a major solar plant in Extremadura, near the Portuguese border, caused within milliseconds a loss of some 15,000 kilowatts of generation.

This triggered a fatal imbalance in the grid. Acting as a built-in “firewall,” all major electrical networks automatically shut down to prevent the imbalance from spreading further, resulting in the Iberian grid’s disconnection from the broader European system. At the time this article was published, the exact cause of the failure at the solar plant remains unknown: just seconds earlier, the Spanish energy system had been operating at full capacity, even exporting



power to neighbouring countries such as France, Portugal, and Morocco.

What was once one of the Spanish grid's greatest strengths has become its most dangerous weakness: the country's heavy reliance on renewables makes Spain a leader in producing safe, inexpensive, carbon-neutral energy. However, these green sources have a major drawback: they lack stability, and their output can vary in frequency. In technical terms, this is known as asynchronous energy.

On the other hand, synchronous energy sources (those from thermal power plants, hydroelectric plans, and nuclear reactors) rely on the mechanical inertia of their turbines to balance generation with consumption. It's akin to a car's suspension system, which smooths out sudden changes in energy flow within the grid.

The problem is that over the last 20 years Spain has made a massive bet on renewables. Asynchronous green energy is prioritized over the more stable, non-renewable synchronous sources and Pedro Sánchez's government has even launched a campaign to phase out all nuclear reactors by 2030. As a result, the entire Spanish grid has grown more vulnerable to outages. Renewables depend on power inverters, which generally perform well but cannot provide the same mechanical "push" that turbine-driven generators offer.

THE GEOPOLITICAL DILEMMA

The Iberian blackout, although not caused (in principle) by Russian sabotage serves as a stark example of modern society's dependency on electricity and the critical role of energy within the European Union, especially in these troubled geopolitical times. European grid interconnection remains incomplete: the Pyrenees geographically isolate the Iberian Peninsula as an "energy island," separated from the rest of the continent. This made it easier to confine the shutdown to Spain and Portugal, but harder to provide progressive support from the wider European network.

Spain has been trying to overcome this isolation by building new interconnections across Catalonia and the Basque Country with France, and the BarMar-H2Med pipeline between Barcelona and Marseille is intended as a strategic solution. However, experts consider it insufficient. Full integration of Spain into the European grid is a nightmare for France, since cheap, accessible green Spanish energy could jeopardize Paris's position as an energy exporter to Germany, Switzerland, and other parts of the EU, thanks to France's reliance on nuclear reactors.

ItaloLatinoamericana

Newsletter Official de IILA para conocer más sobre las actividades institucionales y los proyectos en curso

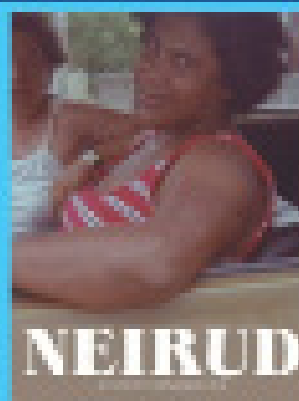
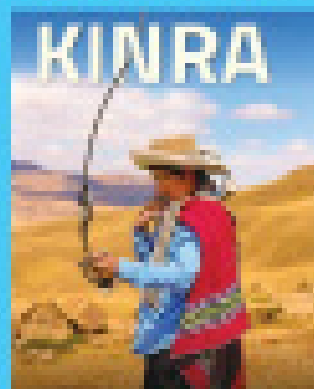
La Newsletter ufficiale dell'IILA per approfondire e informare sulle attività istituzionali e i progetti in corso

SG Cavallari incontra una delegazione del Ministero della Sicurezza Nazionale dell'Argentina



*Reunión de la SG Cavallari
con una delegación del Ministerio
de Seguridad Nacional de Argentina*

Sono stati decretati i vincitori della
V edizione del Premio IILA-Cinema!



*¡Ya se conocen los ganadores de
la 5ª edición del Premio IILA-Cine!*

In questo numero:

■ Attività istituzionali
ACTIVIDADES INSTITUCIONALES 2

■ Sviluppo economico
sostenibile **DESARROLLO
ECONOMICO SOSTENIBLE** 7



■ Cooperazione culturale
COOPERACIÓN CULTURAL 12



■ Cooperazione scientifica
COOPERACIÓN CIENTÍFICA 17



■ Giustizia e sicurezza
JUSTICIA Y SEGURIDAD 19



■ Coesione sociale
COHESIÓN SOCIAL 25



Brevi dall'IILA
SUMARIO DE NOTICIAS 29

Notizie dalle Ambasciate
LAS EMBAJADAS INFORMAN 30

• ARGENTINA • STATO PUEBLOVINCIALE DI BOLIVIA • BRASILE • CILE • COLOMBIA • COSTA RICA • CUBA
• ECUADOR • EL SALVADOR • GUATEMALA • HAITI • HONDURAS • ITALIA • MESSICO • NICARAGUA
• PANAMA • PARAGUAY • PERÙ • REP. DOMINICANA • URUGUAY • REP. BOLIVARIANA DEL VENEZUELA





La nostra **Biblioteca**

Geopolitica della Chiesa cattolica

Fabrizio Mastrofini, Laterza, 2006

La Chiesa è da sempre una istituzione globale, radicata in Occidente e in Oriente, nel nord e nel sud del mondo, e la diplomazia vaticana ha origini che risalgono al medioevo, quando il Papato si affermò in Europa come potenza spirituale e politica in grado di esercitare una capacità di mediazione tra le nazioni e tra le diverse culture e religioni. Mastrofini, giornalista e saggista, analizza i problemi che la Chiesa affronta nei cinque continenti e i motivi e gli scopi degli interventi dei papi e dei vescovi sui temi del rapporto tra la Chiesa e il mondo.

Il dovere della speranza

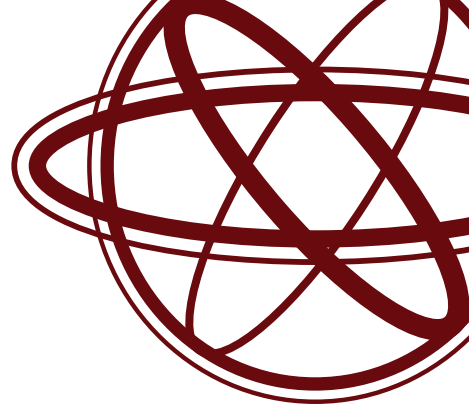
R. Prodi - M. Giannini, Rizzoli, 2024

Romano Prodi e Massimo Giannini analizzano le guerre, il disordine mondiale, la crisi dell'Europa e i dilemmi dell'Italia. Nel libro vengono affrontati tutti i principali nodi conflittuali contemporanei: lo scontro tra autocrazie e democrazie, le difficoltà dell'Europa e la sua incompleta integrazione, i problemi dell'Italia e della sua collocazione internazionale, la rinascita dei populismi e dei nazionalismi. Ne risulta un quadro preoccupante, dove, senza una attenta e vigorosa difesa della democrazia, c'è il rischio di perdere definitivamente il lungo lavoro di costruzione della pace, le nostre istituzioni democratiche e il nostro welfare state.

Sotto la sabbia

Giampaolo Cadalanu, Laterza, 2025

Nel libro, con il sottotitolo "La Libia, il petrolio e l'Italia", Cadalanu, giornalista e scrittore, indaga i motivi che hanno portato all'eliminazione di Gheddafi, che ha dato inizio all'agonia libica, e perché l'Italia, solo due anni dopo la firma del Trattato di amicizia italo-libico, abbia deciso di unirsi a Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna nell'attacco a Tripoli. Cadalanu analizza una grande mole di documenti per dimostrare che all'origine dell'azione occidentale, molto più che la tutela dei libici, vi sono stati interessi concreti che perdurano ancora oggi: le risorse petrolifere del sottosuolo e gli equilibri di potere.



Fondazione Ducci

Contributi fissati per l'inserimento di annunci pubblicitari nella rivista Agenda Geopolitica

	¼ di pagina	½ di pagina	Pagina intera
Abb. Semestrale (5 numeri)	3000 euro	5000 euro	6000 euro
Abb. Annuale (10 numeri)	5000 euro	8000 euro	10000 euro

Telefono

06 275 2334

Email

relazioniesterne@fondazioneducci.org

segreteria@fondazioneducci.org



Fondazione Ducci

“Agenda Geopolitica” esce puntualmente ogni mese da più di quattro anni e mezzo riscuotendo un buon successo: circa novemila lettori e una discreta diffusione negli ambienti delle Rappresentanze diplomatiche, delle Università e delle istituzioni pubbliche e private.

Grazie alla collaborazione di ex-diplomatici, professori universitari, giornalisti e giovani ricercatori, si è rivelata uno strumento utile per approfondire gli avvenimenti che caratterizzano una sempre più complessa scena internazionale.

Stiamo valutando la possibilità di stampare una edizione cartacea dell’Agenda Geopolitica che verrebbe inviata mensilmente per posta ai lettori interessati a sottoscrivere un abbonamento annuale del costo di euro 100.

Si prega di voler comunicare alla Fondazione Ducci le eventuali disponibilità.